Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it
http://bibliotecaestense.beniculturali.it

70.e.18.2

MIRANDOLA, FABRIZIO

I Sacchi. Comedia di Fabritio Alodnarim

Ferroni, Bologna 1633

Img: BEU, 2013

R. BIBLIOTECA ESTENSE · MODENA
70
E 18
2

I SACCHI

COMEDIA

DI FABRITIO

ALODNARIM.



70
E
18

IN BOLOGNA,

Per Clemente Ferroni. 1633.

Con licenza de' Superiori.

ALL'ILLVSTRE SIG. MIO

Padron Colendiſsimo

IL SIGNOR

GIO. FRANCESCO BARBIERI.

OTTO *la protettione di V. Sig. pongo la preſente Comedia del Signor Fabritio Alodnarim, acioche dalle tempeſte ſcaricate ſouente ſenza giudicio dalle licentioſe lingue, ella venga difeſa, e poſſa veleggiare con l'altre nel mare della virtù, con propitio zefiro di commune applauſo. Non ſcriuo le buone qualità dell'Auttore aſſai note, ne oſo pregar V. Sig. per li meriti ſuoi, perche ſaria vn volere annouerare le*

arene del mare, ò le ſtelle del Cielo, & ella compitamente con l'opre ſue merauigliose della pregiatiſſima pittura, hà chiaramente moſtrato al Mondo il ſuo ſourano valore. Accetti benignamente il dono, che con ogni affetto le offro, e mi tenga in ſua buona gratia.

Di V. Sig. Illuſtre

Diuotiſs. Seruidore

Antonio Petrucci

ARGOMENTO.

GRatiano hà Iſabella figlia, di cui s'innamorano diuerſi, cioè Cino Dottore, Fabritio Scolare, Ariſtarco Pedante, e il Capitano Squarciaſquadroni: E Ventura allieuo di Cino s'accorda con Lunella Serua del Gratiano, e fà metter ne' ſacchi gl'innamorati, eccetto Cino, e li fà portare *loro* a Parta del Gratiano, con ſperanza di godere Iſabella; Ma qui ſono battuti dal Gratiano, à cui è ſtato dato ad intendere, che ne' ſacchi ſono ſpiriti maligni, e ſolo reſta non offeſo Fabritio. Ma quando Cino penſa d'hauer Iſabella ceduta gli da gl'inſaccati, ſi ſcuopre, che hà moglie, e che Fabritio è ſuo figlio, onde per Fabritio ſi fanno le nozze.

INTERLOCVTORI.

Prologo.
Cino Dottore.
Cassandro fratello di Cino.
Vittoria moglie di Cino.
Fabritio figlio di Cino.
Ventura allieuo di Cino.
Aristarco Pedante.
Gratiano.
Isabella sua figlia.
Lunella sua serua.
Guidetto suo ragazzo.
Capitano.
Scarpino Parasito.
Fachino.

PRO-

PROLOGO.

Mi trouo il più intricato huomo del Mondo, imperoche hora stauo [illegible] *vn cătone della Scena, dormendo sopra vn Sacco, stanco dalla vi-* [illegible] *lia notturna, che ricerca lo stu-* [illegible] *io, e questi Giouani studenti, che* [illegible] *eccitano, fastidiosi al solito, m'han-* [illegible] *o sueglato, e quasi sforzato à far* [illegible] *Prologo della lor Comedia. Hor,* [illegible] *he si può dire da vn mezo dor-* [illegible] *miente? Horsù la lor Comedia è* [illegible] *ntitolata i Sacchi, & io che dian-* [illegible] *i stauo à dormire sopra vn Sacco,* [illegible] *dirò, che l'opera loro è nobile, &* [illegible] *vtile, perche il Sacco è nobile, &* [illegible] *vtilissimo. Eunichi difinisce la* [illegible] *Nobiltà per vna dignità di stirpe,* [illegible] *progenie, che vogliamo dire, e co-*

sì nobile è il Sacco, perche il Sacco viene dalla voce Sagum, che significa il saio militare vsato anticamente da valorosi Soldati Romani nelle guerre, si che la stirpe è antica, e nobile. Il Filosofo nella sua Politica pose quattro specie di Nobiltà, cioè di ricchezze, di stirpe, di virtù, e di scienza, & in tutti questi modi il Sacco è nobile, imperoche, chi più ricco del Sacco, in cui si pongono danari in quantità, & altre cose pretiose? Chi l'anianza di stirpe se viene dai figliuoli di Romolo? Chi infonde virtù, e valore ne' Soldati, per acquistare le Città, & i Regni, se non il Sacco promesso à combattenti? Chi al tremendo stromento bellico dell' Ariete resisteua, se non i Sacconi oppostigli? Chi hà maggior

gior lettere de' Sacchi, che in ciò auanzano anche le scattole de gli Speciali? Quattro sono le cause, secondo lo Stagirita, ne' libri Fisici, materiale, formale, efficiente, e finale, e per tutte queste il Sacco si conosce vile, necessario, e nobile. La materia del Sacco è il Canape, herba tanto necessaria, e nobile, che gareggia con alberi eminenti, speranza del Contadino, ristoro de' Cittadini, ricchezza de' Gentil' huomini, & instromento formidabile della Giustitia, per rintuzzare i cattiui, & assicurare i buoni. La formale (parlo dell' estrinseca) è la figura sferica, più nobile dell' altre figure, perche tiene dell' infinito, è più semplice, consta d'vna sol linea, non hà principio, ne fine, e contiene più di qual

si voglia figura. L'efficiente de
Sacco veramente non è un'artefi
ce solo, che uno non potrebbe sup
plire, e si sà che ogn'uno insacca
fà sacchi per insaccare la robba
altrui, e quello è necessario, e no
bile, che adoperato, e seruito vien
da molti, e da tutti. Il fine d
Sacco è la conseruatione delle cos
onde se le cose insaccate sono nob
li, e necessarie, il Sacco, ch è con
tinente sarà più nobile d'esse, ch
sono contenute. Quello finalmen
te è nobile, che da tutti è pregiat
& honorato, e tale è il Sacco, ch
perciò sotto un nome solo da Grec
Latini, Italiani, Spagnuoli, Fia
dresi, Germani, Francesi è nom
nato, con una istessa voce. Potr
anche dire, che per esser il Sac
famoso, e nobile, e ch'è famoso, pe

che

che è posto ne' prouerbij, dicendosi.
Mangia col capo nel Sacco. Torna
con le piue nel Sacco. Viue all'al-
trui Sacco. Hà il Sacco pieno, e si-
mili. Ma i Comici vogliono dar
principio alla lor Comedia. Dico
sol questo, che dal Sacco hanno
preso il cognome nobilissime fami-
glie, onde i Sacchi trouansi in Bo-
logna, & altroue. E vicino alla
bocca del Mincio, poco discosto dal
Pò, è il Castello detto la Sacchet-
ta. Hor mentre questi Giouani
recitano la Comedia de' Sacchi, voi
benigni spettatori, insaccate le
vostre menti nella sacchetta dell'
attentione, che io ritorno al Sacco,
per riposarmi di nuouo.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Cino, e Ventura.

NON mi parlar più, Ventura, di pigliar moglie, se brami non dirmi cosa, che mi sia noiosa. Ma ragionami di cose allegre, che più hò bisogno d'allegrezza, che non hanno i nauiganti del vento, quando sono in calma, p cõdursi al desiderato porto.

ent. Hora conosco, che il proverbio è vero, che al Sole s'indura il fango, & al freddo Aquilone s'agghiaccia l'acqua al fine, perche alla luce della verità, che vi dico, più vi rendete duro, con lo stare ostinato, e pertinace nella vostra opinione, e vi fate così fred-

freddo nel vostro timore, ch
affatto agghiacciato, in van
Amore in voi tentà accender
l'amoroso fuoco, per farui pi
gliar moglie. Ma vi auiso, ch
morirete, come gli Sparuier
con gl'occhi velati dall'osti
natione, e co' sonagli a' pied
che nulla vi giouano, e cos
farete beffeggiato da chiũqu
considererà lo stato vostro.

Cino. Tù non la intendi. La mo
glie si deue pigliar giouine,
perche più appaga il senso,
anche perche qual giouinett
pianta si può piegare à quell
volta de' buoni costumi, che
vuole, imperoche come le ar
nose quercie non si posson
piegare, così la vecchia mo
glie malamente auezza, non
può reggere à modo suo, se n
con violenza di bastonate,
altra cosa simile, che mette

casa

casa in scompiglio. Ma io non voglio fare il pedagogo, e non hò forze da dirizzare alberi antichi, e storti.

Vent. Veramente chi non sà comprare, compri cosa giouine, perche se le dà il passo, che si vuole. E voi sete robusto per ciò fare.

Cino. Tù sei sù le burle. La vecchiezza è fredda, e secca, e però inhabile à gl'atti di generatione. Vi vuole temperatura calda, & humida, come è quelde' Gioueni. E poi quando ben anche io fossi di buona temperatura, nondimeno essendo vero, che gl'animali troppo amici di Venere hanno corta vita, come si vede ne' passarotti; il mio tor moglie, saria vn prgliare le forbici della Parca, per troncare lo stame della vita, che à tutti è cara.

Vent.

Vent. Hò sempre vdito dire, che il ricco senza figli, è infelice molto, e poco stimato, essendo à guisa di sterile salice lasciato in disparte, come pianta di poca stima.

Cino. Horsù sia come si voglia, stò nel medesimo pensiero di non tor moglie, che l'età mia nol comporta, le liti graui, che hò, me lo vietano, e la Fortuna, che mi fece perdere figlio, e fratello, me lo prohibisce. Vado à casa del Procuratore à portargli certe scritture di fatto, e di ragione, tu vanne alla Posta, e dimanda s'è venuto il Corriero di Lione.

Vent. Vado.

SCE-

SCENA SECONDA.

Cino solo.

NOn può la dura terra tener celate le coccenti fiamme, che le desta nel petto sulfureo il mantice di gagliardo, e continuo vento, e non può vn molle petto di mortale innamorato tener gran tẽpo ascose le amorose fiamme, che il mantice d' Amore accese nel tormentato cuore. Ardo per la bellissima figlia del Dottore Gratiano, tengo celato il fuoco quanto posso, stimando disdiceuole l'Amore in petto attempato, ma tutto mi consummo. Sarebbe cosa da saggio il dar ripulsa ad Amore, perche induce furore ne gl' huomini, e li fà impazzire, e

per-

perche se la crescente fiamma
di lui nel principio non si am-
morza, cresce ella col fomen-
to della consuetudine, & ogn
cuore distrugge. Ma se si to
glie Amore, come saranno ge
nerati gl'huomini? come si m
tenerà la vita ciuile? che co
sarà il Mondo? Con tutto ciò
voglio pur anche rintuzzare
questo sregolato affetto, & o
seruare il silétio in vn tormen
toso inferno, per non acqu
star biasmo appresso il Mon
do, troppo seuero censore del
altrui attioni, e quando no
potrò più celare il fuoco, pa
lo serollo, e chiederonne aiut

Che chi le fiamme nel suo albe
go mira
Stimato è pazzo se mercè no
grida.

SCE-

CENA TERZA.

Ventura, e Scarpino.

Cco apunto il fazzoletto,
che haueuo perduto. Hò
itto bene à tornare indietro,
erche l'hò ritrouato. Ma ec-
o Scarpino seruitore del Ca-
itano Squarciasquadroni. In-
anzi, ch'io vada à vedere s'è
iunto l'ordinario di Lione,
oglio conoscere oue indrizzi
ostui il suo camino. Buon
iorno M. Scarpino galante.
Ben, che si fà Scarpino mio,
che fà il Signor Capitano? oue
ai?

rp. Io non tengo conto delle
estie, però non sò quello, che
faccia il Capitano.

nt. Sei molto in collera con
questo tuo Patrone. Egli è pur

an-

anche buono da fare p
vna merauiglioſa brauat
vna tagliata di cento gam
danno di chi ti voleſſe o
dere, perche dunque con
lui t'adiri?

Scarp. Vorrei, che foſſe buon
prouedermi il mangiare,
nel reſto ſon buono qua
egli da fare apparenti bra
te, e poi à menare lo ſpad
da due gambe contra di ch
voleſſe meco.

Vent. Non dir così, che ſe ma
ſapeſſe, ti caccierebbe co'
ci ſino à gl'Antipodi.

Scarp. Poco mi curerei di qu
gagliarda ſpinta, perche
che ne gl'Antipodi ſi mang
e queſto mi baſta.

Vent. Mi merauiglio nõ poco
Capitano, perche all'aſpet
& alle parole, moſtra eſſer
berale, ſplendido, e genero

e pur

pur (s'è vero quello, che dici)
gli è miſero, e pidocchioſo.

p. Procede alla moderna con
elle parole di commandate-
i, adoperatemi oue ſon buo-
o, ricordateui, che ſon bra-
noſo de' voſtri cenni, per ho-
orarmi col ſeruirui, &c. Ma
uando ſi viene alla conchiu-
ione mille ſcuſe vi ſono, &
gn'vno ſi ritira.

t. Deui per tua diſgratia, eſ-
ſer per anche digiuno, onde
i lagni, e duoli con riſentito
enſo contra il Capitano.

rp. Più toſto trouerai, che il
Sole non ſplenda, & il Mare ſi
ſecchi, che trouare Scarpino
à quell'hora digiuno. Hò tro-
uato in caſa vn quarto di tor-
ta, due libre di vitella, mezo
cappone aroſto, vn formag-
gio peccorino, e certe altre
gentilezze, a me le hò man-

giate,

giate, all'ombra della bo
del cãtone, oue ſta vn raſp
te merauiglioſo.

Vent. E non ſei anche ſatollo
accuſi il Patrone, che ti fà
tare?

Scarp. E che coſa può fare
aſciutto dente così poca p
uiſione? Vi voleua vn Ga
d'India aroſtito, vna meza
zina di piccioni, vna torta
la Bologneſe, vn paſticcio
lingue di vitelli, vna croſta
di polpe, e gropponi di p
cioni, fegatelli di fegato di
tella mongana nella rete, an
trelli domeſtici, papari ſtuf
ti, oche nel forno, e ſimili c
ſuccie.

Vent. Fallo crepare vna volta
accioche non diſtrugga tut
il Mondo. E che domine v
reſti fare di tante coſe? Se og
giorno, per farti vn'ordinar

col-

llatione, vi biſognaſſe tal
rouiſione, ſareſti caro per le
eſe ſino à ſua Altezza, non
e ad vn pouero Soldato,
al'è il Capitano. Mi parto,
e temo non poco di queſta
a arrabbiata fame.
p. A riuederci.
. Non occorre.

SCENA QVARTA.

Scarpino ſolo.

Ncorche per altro ſia Vê-
tura accorto, e galãte ſer-
tore, nondimeno hora ſi è
oſtrato poco auueduto, e
ggio nel biaſmare le attioni
ell'apperito mio. Pouer'huo-
o, ch'egli è. Chi non sà, che
on vi è la più neceſſaria, de-
na, & honorata attione del
angiare? Veggio, che tutte
coſe, le quali hanno vita, vi-

uono

uono perche mangiano, e
la lor vita è nobile, il fon
mento di lei è il mangiare,
grano tanto necessario, e c
nobil cibo, seminato nel ca
po mãgia la grassina, le pi
pe, e l'altre piante succhi
l'humore dell'acqua. Il Le
dà la caccia alle seluaticin
affronta generosamẽte for
sime fiere, per satollarsi.
l'Aquila Grifagna s'azzuffi
no co' serpi, per trarne il ci
Nulla dico de gl'huomini,
che si sà, quanto siano va
del mangiare, che vi è stato
le Filosofo, che pose la ve
Filosofia nel gusto. Hor
dice Ventura? vado in pia
à cercare certi compagni
studio nella Buccolica, c
moueranno varij dubij, &
sieme saranno risoluti so
diuerse viuande.

SCE-

SCENA QVINTA.

Gratiano, e Capitano.

N somma di summar, an puttì
negar, che Cizza d'cau'ron
ne diga cedan gl'arm'alla to-
naga, & al saion duttrinal, e
che però in tutt, e perfutt à ne
habbiad turtoo con mì, de-
sputtanãd questa giã qu'stion.
S'i'è mazzor le littr, ouer gli
arm: A sò ben, che la vostra
oppilation in tal mustazz hà
vn poc d'apparenza. Ma final-
ment la mia continend lafri-
tà, la sarà sempr più gustosa à
chi sà, cmod à sò mì.

P. Signor Dottore, voi sete in
grandissimo errore, perche se
poneste mente alle historie,
trouereste, che vn'Alessandro
Magno con l'armi misse il fre-

no à tutto l'Oriente, e Cesa
suo riuale lo pose all'Occide
te, e pur si crede, che anch
allhora vi fossero Dottori,
quali non puotero à tanti m
li recare impedimento, e rim
dio. E quando vi dicessi, che
me darebbe l'animo di scagl
re il più alto monte di Tosc
na fino alla cima del Cas
del gran Turco in Constant
nopoli, nó vi direi bugia ve
runa. Quando sua Altezz
desidera mandare legni ne
Indie Orientali, ouero Oc
dentali si serue del Capita
Squarciasquadroni, che c
vn calcio, dalla riua del b
Liuorno le spinge fino à
Antipodi, & oue vuole, e co
manda sua Altezza. Hor ved
te se il mestiero dell'armi è
rauiglioso, e di maggior
ma, che quello delle letter

Ma di più. Trouariasi quì per
disgratia vno, che volesse esser
questa sera a cena nell'adusta
Etiopia col Prete Giani, e po-
scia domattina ritornarsene al
suo paese? Vega costui ad aui-
cinarsi à questa bocca mia, che
in vn soffio solo, più furibon-
do di quello di Borea, ò d'Au-
stro, lo metto, e rimetto oue
desidera.

Ma. An m'aggaffad, an penetrà
la mia radison. An dig, che gl'
arm', e i brauaz ne possan far
delle insulenzi assà, com' sa-
rev'à dir brusar le cà, rubbar
dinnar, e altr' cos, tor l'hunor
all' Donn', dar in s' la zucca à
i puurit, sualisar i currier, far
rebellion à i mazur, & cetera.
Ma à dig, ch'el saion Duttu-
ral è vna vesta, e ch' la ved non
è orb, e chi s' la mett'adoss l'è
vesti d' qualch' cosa, e ch' la

porta, ò ch' l' è, ò non è Dut-
tor, e queſt'è al mie humor.

Cap. Siamo dunque d'accordo
perche anch'io credo tutte q
ſte coſe, e credo parimére, ch
la toga ſia di molta riputatio
ne, & honore à chi la porta.

Grat. Vediu' mò s'à l'ho vinta
Che pretendiu' altr' da mì
A ſon Duttor, e s' v' darò ſtuf
fation. Anca mì sò menar l
man, anca mì vffender, e ſtuf
fender, anca mì sò metterm i
porta de ſaion, e far pora à ch
la vol con mì, che deſiu', ch
voliu'?

Cap. Piano Signor Dottore, ch
non la voglio con voi.

Grat. S'à velid nient, vegnid à c
che à truuarid vn, che vn, ch
non hà pora d'vn, che ſia v
com' lù è vn. E s'el ſarà qua
ch'vn, che vuoia venir da vn
vn, à i farò veder à queſt'v

ch'à gl'è vn, che sà dar cont
beniſsim d'vn, ch' ſia vn, quāt'
ogn'altr'vn. E la raſon è in ſi
libritt, che diſin. Vn và vn, vn.
A dio.

p. Andate pure, che ſete ben
vno, che hà coſì dell'vno nel
la pazzia, che non ſi troueréb
be vn'altr'vno, matto come
voi. Gli voleuo parlare alla
longa di certo mio negotio,
ma diferiſco il ragionamēto a
migliore occaſione, perche mi
ha quaſi eccitata l'atra bile.

tt. S'a ne v'haueſs ſaluſtiad, à
ve ſaluſtij, à reuederis.

SCENA SESTA.

Capitano, e Cino.

Oco più, che ſtaua quell'in-
felice Dottore, ſorgeueno
dallo ſtomaco alla bocca pi-

stolle mortali, che scarrican
dosi in fretta contra il Dotto
re l'haueriano pertugiato pi
che vn vallo. E se queste no
bastauano veniuano in aiu
affilate spade, longhe pich
curue scimitarre, sottili stile
ti, larghe alabarde, lunate
che, triangolate saette, leggi
re partigiane, svelte zagagli
nerbute lancie, ferro te mazz
e forti stocchi, cõ tutte le so
ti d'armi da caualiere, e no
caualiere, che trouar si possoon
no. E se anche queste non fo
fero state basteuoli à farlo
cere, hauerei vomitato co
alterezza indicibile, archi
gi, moschetti, smerigli, tar
bini, spiugarde, passauolan
basalischi, bombarde, col
brine, sagri, falconetti, fo
coni, & artegliarie più gro
del gran Diauolo di Ferra

Ma egli saggio, e aueduto,
veggendo l'accesa mia faccia
dar segno euidente del gor-
gogliante serpentino sdegno,
si partì, e poi humilmente fe-
ce à me ritorno, per darmi pla
cido saluto, e smorzare la fiã-
ma dell'ira, ch'ormai faceuasi
qual'infausta Cometa vedere
à tutto il Mondo. Ma chi è
costui, che viene mezo in co-
era? Voglio stare ad ascoltar-
o. Chi sà, che questo infelice
mi porga desiderata oc-
asione per lustrare questa
ormai tutta ruginosa spada?
lo mai procuratore, & au-
locato? Dio guardi. Questo
arebbe vn sicuro trafficare
per lo Mare dell'Iniquità, per
portarne con eterno obbro-
rio, infinito dãno all'anima,
giungere senza fallo vertu-
o al porto de gl'Abissi.

Cap. La vuole con gente bassa.

Cino. Chi nõ è occhiuto più d'

Argo, con la mala semen
de' Procuratori, resterà se
preaggabbato, e il matto p
luto. Io sono andato al m
e quando credeuo, ch'egli h
uesse citata la parte, e ved
cente scritture, il galant'hu
mo haueua poste à monte
cante. Ma così fanno que
maluaggi, ti chiamano, &
lettano al ballo cõ buone p
role con dire, che hai mille
gioni, e poi su'l meglio de
tua necessità, ti lasciano, on
gl'auersarij col Procurator
lacerano cõ ciniche parole,
affrontano con negatiue fal
ti stracciano con sospensio
ingiuste, ti vituperano c
qualche testimonio falso
monte Falco, e ti fanno dis
rare con mille dilationi di

po.

po. E quando anche il Pro-
curatore de' tuoi auuersarij
fosse meno iniquo di quello,
che dico, nondimeno il tuo
ti assassinerà di sicuro, perche
lascierà tirare la lite in lungo
per vuotarti la borscia, darà
le tue ragioni a vedere nelle
mani de gl'auersarij, e scopri-
rà i pũti, ch'essi possono muo-
uere, e sforteralli à pigliar giu-
amento falso, e quando non
i possa far'altro, che darti la
entenza in fauore, ti suaderà
cõ finte dubitationi a far trã-
sattione, e accordo, adducen-
do il commune prouerbio, che
meglio è vn magro accordo,
che vna grassa sentenza.

. Dice benissimo, ma con la
pada si dourebbono termina-
re le liti, e meglio direbbe se
ragionasse d'Armi, e d'Amo-
re, come il Poeta Ferrarese.

Le Donne, i Caualier, l'Ar
e gl'Amori.

Cino. Ma quello, ch'è degno
consideratione è, che non
troua sotto le cappe del Ci
il più insolente animale
Procuratore, imperoche
Villani fà il Tiranno, co'
ueri Cittadini lo strano,
ricchi l'oppresso da mille c
se, con gli Sbirri il bizarro,
feri, ò messi il Signore, co'N
tari il Bartolo, co' Dottor
sottile, co' Giudici l'intrepi
co' priuati l'inuitto, con I
il famigliare, e col Diau
patteggia tacitamente di n
rire in gratia sua. Hor vad
porre queste scritture in ca
e poi vengo al solito luo
de' miei amorosi tormenti

Cap. Hà fatto bene à partirsi,
mi era venuto à noia quel
basso discorso, e credo, che

che

che de' buoni Procuratori si
trouino. Quà stò perdendo
il tempo, perche non veggio,
chi vedere vorrei, parlo con
chi non mi può dare aiuto, e
non sento ragionar di guerra,
come desidero. Fia bene an-
dare alla Corte di sua Altez-
za, oue sono Caualieri Illu-
strissimi pari miei, per vdire
se il gran Turco fà motiuo al-
cuno contra sua Altezza Sere-
nissima, perche se i motiui si
potessero quietare con vn so-
lo illustre Duello trà me, &
vna vanguarda di Gianizzeri,
io volõtieri piglierei l'impre-
sa, e ne farei vincitore, e glo-
rioso il mio Signore.

SCE;

SCENA SETTIMA.

Aristarco, Fabritio, e Gratiano

QVando sia vero, che non
voglia extricare da quel
tenace funicolo Venereo, c
fà, che non dij opera à gli s
dij, io ti protesto, che ti pr
uederò d'vn'equo cõduttiti
e gli farò mettere l'Ephippi
il Loro, l'Habena, le Stapid
la Postilena, il Capio (le fa
Polledro) la Cingula, e il L
po, e ponendoti i calcari
piedi, ti rimanderò a Roma
con vna Epistola accusat
ria, per la quale si conosc
rà, che più flagri di desider
d'hauer moglie, ò concub
na, che di acquirere le tan
necessarie scienze, e che mu
tam litteris saluté dicere in

nimo

ni no tuo est. Ouero prorsus
abijcere studia cogitas. Ouero
(e questo è più a proposito)
tuam industriã a studijs alio
traducere cupis.

Br. Non vorrei M. Aristarco,
che vi pensaste, ch'io fossi quel
Fabricio fanciullo, che già vn
tempo hebbe bisogno della
scutica vostra magistrale, per-
che se ben'è vero il detto Por-
fitiano. Socrates senex nõ dif-
fert à se puero, quanto all'es-
sentiale, nondimeno non è ve-
ro quanto all'accidentale, e al
variato modo di vivere, siche
non essendo io più nella corri-
gibile Pueritia, e molto diffe-
rente da me stesso, desidero,
che mi lasciate ormai viuere à
modo mio, che ben tanto in-
gegno mi trouo, che da me
stesso sò, e posso gouernarmi.

Grat. Che cosa fà quì qu'stor? A

vuoi

vuoi vn poc ſtar à ſintir que
ch'i diſin, in ogn' mod, ade
quas tutt fan la ſpia.

Arist. Se tù con gl'occhi haue
vdito (figura Acyrologia vſi
ta pur anche da Virgilio, qui
do diſſe,

Exciſum Euboicæ latus inge
rupis antrum.

dando il tatto, ch'è dell'hu
mo al monte) Cicerone n
primo di quei nunquam ſa
lodati, magnificati, & exalt
ti hbri filoſofici de officijs,
pereſti, che dice. Adoleſce
tes maiores natu reuereri,
ijſq; diligere optimos, & p
batiſsimos, quorum conſili
& auctoritate nitatur. E P
tarco inſlato da nume diuin
ſcriſſe, che la Giouentù dou
ua obtemperare, e la ſene
imperare, e nota, che dice
uentus, e non Iuuentas,

Iu

Iuuenta, che Iuuenta s'exiſti-
ma l'età, Iuuentas il Numine
della Giouentù, & Iuuentus i
Giouani. E' però vero, che
Lucretio lib. 5. pigliò queſto
di Iuuentas, per l'età giouе-
nile.

rat. Cancar. Qu'ſtù hà garamu-
ſa, e s'in sà dla bona. Al biſo-
gna, ch' l'habbia palsà, poeta
poetæ ſenz'altr.

abr. Laſciamo pur da parte que-
ſti ragionamenti pedanteſchi,
che non ne hò più biſogno, e
ben ſapete, che hora attendo
alla Filoſofia, ch'è di maggior
grado aſſai, che nõ è la pedan-
teria. Oltre che vi faccio ſape-
re, che chi è innamorato, co-
me ſon'io, attende alli cuſus
per paſſa tempo.

rat. Al m' pias, che queſt zouen
ſia inaburbà, perche la boia
zeuiera.

Arist.

Arist. Senti questa elegãza d'A
do. Amorem intemeum cogi
tatione fortasse cõsequi, com
plectiq; possum, verbis qui
dem exprimere profectò no
possum. Però non deui spe
nere i documenti miei perut
li, quin potius necessarij.
dirò anche meglio. Se tù no
obtemperi alli precepti mei
mostri, che animus tuus i
amore mihi non respondea
e meglio si direbbe (digrati
non perdere questa frase Cice
roniana) parem in me bene
uolentiam minimè declaras
Il che autuma in te nota d'in
gratitudine.

Fab. Pur quì sete con l'eleganz
& io non me ne curo, perch
dopo, che cominciai à gusta
re i dolci frutti della Filoso
fia, non hò più stimate sim
cose basse.

Grat.

at. Ah pò far al mond, dapo,
ch'l'ha d'andar da Filosn à Fi-
losn à vuoi anca mi desputar
con qu'stor. O là zouen zintil,
e crepat, che cosa dsidi de Fi-
losonia?

br. Oh ben venuto il Signor
Dottore Gratiano.

at. A m'cgnusidi donca? l'è
la mia duttrina singular, che
pluraliter profertur, e m'fà
cgnosser da tutt.

br. Così è. Ed io per li meriti
vostri, e della casa vostra, vi
osservuo, & honoro.

at. A v'ringrinz, al mustaz ve-
rament se cgnoss, ch'à sid zin-
til. Mò, che parlar è quel de
quel vostr' cumpagn? Mi hò
studiad Bou' d'Ancona, la cã
zon de Malgaridon, l'historia
de Pirou, e Tisg, l'Arost, vn
Pet in t' l'arca, e altr' autur
dla prima class, e pur a ne n'hò

ma

ma potù intender quel, ch'
s'diga.

Arist. Quando voi non intendi
te il mio elegante sermone,
l'acie dell'intelletto vostro n
lo penetri, vi allucinate nu
cupandoui Dottore, caso, c
non intendeste esser Dotto
equiuoco.

Grat. Mi n'pij luzl, e s'n'accop
nssun, e v'intẽd molt ben, pe
che. Ego intelligo vestro se
mono parlato miho Doctor
egreggio Gratiano Francol
nenso, moranto in loco ciu
tato Pisano, ad insegnandre
omnio studento volento im
pararo. Che d'sidi de que
parlar Zizarugnan?

Arist. Ah ah. Homo est risibilis
questa è propositione (dicon
i Nominali) in secundo mod
dicendi per se, perche il subie
&o (e quì tù Fabricio ti po

ac-

ccorgere, che Aristarco non
rà sempre sopra i suoi cuius)
i pone nella diffinitione del
predicato, e questa passione
di ridere conuiene all'huomo
semper per se solum, che s'è
scritto prata rident, il tutto
intende metaforicamente:
Ma hora per l'obietto ridico-
lo di voi Signor Dottore, sono
sforzato à ridere più del rideé-
e Democrito, ah ah ah.

ut. Mò ao rid zà quest'altr, e
pur d'è Filoson.

r. Io non rido, Signor Dotto-
re, perche le cose vostre non
sono degne di riso, essẽdo ben
pesate col giudicio del vostro
sottile ingegno, e anche non
rido, perche quello, che gl'al-
tri eccita al ridere, e all'alle-
grezza, me talhora dispone al
piãto per farne riui, fonti, fiu-
mi, laghi, e mari, che mostra-

no

no il dispiacere, che séto de n' n'ha nient d'acqua, e s' altrui natura nō pesante; cce, ch'a m' l'impisi. ttaria a i miei sodi pensieri. Vi posso seruire in casa per

Grat. A n'intend sta zifra. Vutti gl' Elementi. Vi seruirò desid intender d' mì, per terra, che terra è questa car a vò pesadamét in tutt le cal salma, e in terra presto fae s'apes al pan, ch'a dag ritorno, se il cuore non trofameia. Ma perche a i ha altro ristoro. Vi seruirò testa grossa, an sò pò, com acqua, e l'vrne de gl'occhi sia ver, ch'al mia inzegn miei dolenti ve ne daranno sutil. iorno, e notte gran copia. Vi

Arist. Egli è vero, che come d ruirò per aria, che i miei sol'Laertio lib. 2. Imperitia piri faranno gonfiar del maiori ex parte omnibus do le più famose vele. E vi sernitur. Ma in quest'huomo irò per fuoco, perche nel pet può dire, che l'Inscitia ten o ne chiudo tanto, che forse il Domicilio ordinario. anto non ne ha nel seno l'ar-

Grat. Oh adess a me record lente Mongibello. quel, ch'hauid dit vù altr, c t. Ah pauaraz zouen, a m'rintal volta a ve fad tutt'acq ress grandament del vostr Degratia Segnor mie, qua nal. Mò anca mi hò tutt i a ve fad acqua, e ch'a impi quattr'element in sta persegofium, e i mar, vegnid anch na, perche a i hò la terra in ti cà mia, perche a i hò vn p pie, l'acqua in t'la v'siga, l'aria

che in

trouato qualche strano im
dimento.

Cin. Il Mondo è così ricco di
lerate persone a questi tem
che sarà facil cosa sia dato
le mani d'alcuni, che tro
vaghi della robba altrui, c
mettono assassinamenti,
comprano facilmente vn
gognoso capestro, che dà
infame morte per mano
Carnefice. Horsù staremo
patienza ad aspettarlo. Ma
glio, Ventura mio, fauell
hora d'vn mio negotio, a
tãto caro, che se bene perd
le liti, purche ne vedessi fe
fine, non mi curerei d'a
guadagno, e mi content
del mio stato felice.

Vent. Sà il Signor Cino, qua
gli deue l'affettionato suo
tura. Però mi scuopra que
che posso, che prontissi
mi

ni troverà alli cõmandi suoi.
o. Intẽdo pregarti questa vol-
ta, ma con quella caldezza
d'affetto, che chiede il negò-
tio, e le sue difficoltà. E non ti
merauigliare, ti prego di nuo-
uo, se fino ad hora non ti hò
scuoperto questo mio pensie-
ro, perche la speranza, che il
tutto si douesse rissoluere in
nulla, e la vergogna, che pote-
ua hauere vn par mio, mi han-
no fin'hora tenuto celato sot-
to il manto del silentio. Che
nissuno, qual'egli si sia possa
inuolarsi dalle forze del pos-
sente Amore, è così chiaro,
che chi non vuole negare la
nota esperienza, lo confesserà
con verità in ogni tempo. Pe-
rò non ti sia cosa strana l'vdi-
re, che Cino non si sia inuola-
to da questo commune Arcie-
ro, che tutti saetta, ond'ei pa-

rimente sia stato malament
ferito.

Vent. Il Tordo vecchio finalmen
te è dato nel vischio, se pur di
ce da douero, ma lo scopri
ben'io. Eh, Signor Cino, no
occorre, che mi tentiate pe
questa via, perche conosco be
ne, che sete sù le burle, per tem
prare i noiosi pensieri delle li
ti, e quando anche diceste d
douero, e parlaste su'l sald
hò pensato, che non sarebb
più bene, che pigliaste mo
glie, per due ragioni, & vn
riguarda voi, e l'altra mira l
donna.

Cino. Haverò caro vdire il tuo di
scorso, circa queste addotte
ragioni.

Vent. Quanto alla prima hò sem
pre veduto, che nel gioco del
pallone, tãto i giuocatori per
cuotono quella grã palla, che

si rompe, ò si sgonfia, e se il
allone è vecchio, mi racco-
nando, al primo tocco si sfa-
cia tutto, e si finisce il gioco.
osi auerebbe à voi, che bat-
uto, e ribattuto da i negotij
aritali, vi sgonfiereste al pri-
o tratto, ò vi rompereste cõ
alche strana infirmità, e ql-
, che sarebbe peggio, non
drouereste taccone, che si po-
sse attaccare per conciarui,
he la pelle è logra, e non tie-
i punti. Quanto alla mo-
ie, che, Domine, pensereste
fare, quãdo l'haueste in ca-
? Credereste hauer trouato
na cõpagna, e haureste da-
ticetto ad vna Furia infer-
le. V'imaginareste, che vi
nasse, e troureste, che l'a-
or delle donne è come il fu-
o, che quanto più s'inalza,
nto più si disperge: quanto

più elleno si mostrano infi-
mate d'amore, tanto più su-
nisce l'affettione, e cresce l'
dulatione, cagionata dall'i-
teresse. La moglie vi fareb-
la gelosa adosso, lagnando-
di voi, che non attendete à l
che vi ama più della sua vi-
e poi vederebbe se per casa
fosse qualche pezzo di car-
più soda della vostra da far
brodetto. E quando non
trouasse, ne mandarebbe à
gliare, ò per lo garzone
fornaro, quando porta il
ne, ò per quelli, che vendo
cordelle, tele, e cose simili
anche, in vn bisogno, per qu-
che forte Facchino, quan-
viene per li negotij di casa
forse anche per qualche sp-
za camino in caso di estre-
necessità.

Cino. Io credeua, che tù fossi

tura mio seruitore, che fino da
fanciullo alleuato in casa mia,
hai sempre mostrato vna sta-
bilità di mente, e di pensiero:
Ma hora m'accorgo, che sei
vna instabil canna, & vna co-
lomba opposta alla luce del
Sole, che varia i colori delle
penne, poiche fin'hora mi hai
assordite l'orecchie à psuader-
mi lo sposalitio, & hora me
lo dissuadi.

Int. Così è.

Cin. Hor perche hai mutato pen-
siero? perche mi persuadi il
contrario di prima? confesso
d'esser veramente inamora-
to, ne più lo posso celare, e se
non posso effettuare quâto hò
nella mente, mi veggio sicu-
ramente perire in questa mia
amorosa passione, e mi dispia
ce sommamente la tua insta-
bilità.

Vent. Eh Signor Cino, volete
cusare, e medicar me, che
bile sono, e non hò male,
non alla superficie delle pa
le, e nō curate voi; che sin'h
ra hauete ributtate le sag
ragioni, che più volte vi
dusi, perche prendeste m
glie, e hora vi lasciate vinc
da impeto furioso del sen
che al presente assalendoui
fà tutto fuoco, e domani
sciandoui, vi farà tutto ghi
cio.

Cino. Non è così salda, e stab
annosa quercia sopra il ca
dello scosceso Appenino, e
è così fermo mulcoso scog
in vasto mare, come saldo
fermo son'io nell'amor mi

Vent. Guardate, che qualche
bioso vento di sdegno, ò d
era simil cosa, non atterri
quercia, e non faccia cad

lo

lo scoglio. Ma sia come si vo-
glia, fate conto, che sin'hora
hò burlato con voi. Sete nella
rete, & io ne godo, perche ve-
droui qual nuouo Marte con-
giungerui con Venere (ma le-
gitimamente) e hauere succes-
sione di figli. Hor che volete,
ch'io faccia? Chi è questa vo-
stra innamorata?

no. Fa conto, che per me biso-
gna, che tù superi l'Africa,
poiche questa mia amata ni-
mica hà nel cuore più Tigri
crudeli, che nō hà tutto l'Afri-
cano paese, ed è più seluaggia,
che nō è quella rimota parte.

ent. Sì sì v'intendo. L'espugnar
l'Africa sarà vn portare i cap-
poni, e il domesticare la sel-
uaggia fiera sarà vn'atto di
profumato ruffiano. E che co-
sa vorreste, che io facessi?

no. Che tù le appresentasse vna

lettera da parte mia, accom-
pagnandola cõ quelle più op-
portune parole, che sai richi-
dersi in simile negotio.

Vent. Stà bene. Ma ditemi la pe-
sona da voi amata.

Cino. E' la figlia del Dottore Gr-
ciano.

Vent. Lo Sparuiere questa vol-
non ha spiegate l'ali verso v-
Rondinella, ò altro vile v-
cello, ma dà la caccia ad v-
candida, e bellissima Colõb-

Cino. Così anche potesse giunge-
la, e hauerla ne gl'artigli, c-
me la segue con gagliardo
potente affetto.

Vent. Bisognerebbe cauargli i
nagli, perche la Colomba no
sentisse, e non fuggisse.

Cino. Anzi vi si ricercono di n-
cessità, pche danno corragg-
al volatore, e sono cagion-
che nõ si perda: Ma sẽpre sei
le burle.

Vent.

no. Horsù qualche cosa sarà.
Nõ mancherò al debito mio,
e questo basti.

no. Prendi dunque la lettera,
acciochè all'occasione la pos-
si far capitare nelle mani dell'
vnico ben mio. In tanto ande-
rò al Dottore, per vedere se hà
finito il consulto.

SCENA SECONDA.

Ventura, e Capitano.

'Pur dato nella trappola, se-
condo il desiderio mio, il Si-
gnor Cino, e pur gli conuerrà
pigliar moglie, se vorrà man-
giar carne a suo gusto. O' quã-
ti ne hò conosciuto, che face-
do il pudico Zenocrate, sono
riusciti galli di tutta la Città.
Ma veggio bene, che il Signor
Cino è dotato d'alto ingegno,

perche ha saputo addocchia-
re vna giouine sauia, modesta
e bella, come vn Sole, anco
che il Padre sia vn Dottore
degno da esser registrato ne
hospedale de' pazzi, con pro
uisione di venticinque stafila
te il giorno. Chi è costui, ch
viene così strepitoso, e braue
giante? Buono a fè, è il Cap
tano Squarciasquadroni, e t
to basti. Starò a sentirlo qu
in disparte.

Cap. Hora vado a casa a trou
l'armi, che per vn'anno inte
sono state chiuse nell'armar
maggiore, nõ hauendo hau
to occasione giamai d'adop
rarle. Tutte le allestisco, pe
che intendo d'andare alla Pe
siana guerra mossa dall'ardi
Sofi contra l'infame Turc
come dianzi mi differo ce
Signorotti di corte.

Vent.

ent. La bestia va cercando ba-
stonate col lanternino.

ap. Che vista gustosa sarà la
mia, quando vederò due così
numerosi esserciti a fronte, e
far scarramuccie ordinarie, e
straordinarie, e finalmente il
tremendo fatto d'arme?

ent. Ogn'vno la taglia, mentre
stà lontano dalla guerra.

ap. Quando sarà quel giorno,
che gl'occhi miei vedano que-
sto bramato spetacolo? Alho-
ra spero con vna stoccata del
mio spadone infilzare meza
dozina di squadroni Turche-
schi. Con vn rouerscio, dò pa-
rola à sua Altezza, di atterra-
re vinticinque compagnie
d'Arabi vili. Con vn soprama-
no, tirato per la linea del giu-
sto Zenit, voglio disfare tutte
le infedeli trinciere. E con re-
plicati colpi in varie, e mae-

streuoli guise, scompiglio, d
sordino, sbarraglio, spezzo
rõpo, e fracasso tutta la Ma
metana stirpe.

Vent. Ah, ah, ah, non posso p
tener le risa.

Cap. Parmi sentire gẽte quà d'in
torno. Meglio è, che mi riti
per foggire le ingiuste risse, f
cendo quattro passi per ques
strada.

Vent. Non si può già trouare
più vigliacco poltrone di c
stui, poiche ad vn solo strep
pito di ridere teme, e si part
Così hoggidì vedesi effetto ta
le in cerei taglia cãtoni, e ba
bagiani, che quando sono co
le pouere donnicciuole, mi
nacciano battere le porte à te
ra, scompigliare le stanze, ro
uersciare il tetto, e mandari
ruina con ferro, e foco, tutt
la casa. Ma se poi vedono, ch

lor mostra i dẽti, subbito suo-
nano la ritirata, e sputano pa-
role melate.

Cap. E pur non si è partito. Ed io
dinuouo, qual saggio, mi ritiro
à passeggiar di quà.

Vent. Mi sento pur la bella voglia
di fargli adoperare lo spado-
ne da due gambe, e tirar me-
rauigliose stoccate co'suoi cal-
cagni. Ma il seruitio del Si-
gnor Cinio mi ritiene.

Cap. Horsù meglio è partirsi del
tutto, e cedergli il campo, che
vianderebbe dell'honor mio.

SCENA TERZA.

Ventura, Guidetto, e Gratiano.

Ven. Io batto alla porta, e che in
casa vi sia il Dottore Gratia-
no, non potrò fauellare alla
giouine, come è necessario. Se

anche il Dottore fosse altro-
ue, e che io picchiassi all'vscio
senza occasione d'altro, che d
parlare, parerebbe cosa sospet
tosa, e sconcia da ritrarne p
tosto vergognosa ripulsa, ch
benigna vdienza. Ma ecco
Ragazzo del Graciano, ch
furbetto la sua parte. Fors
con questo mezo farò qualch
cosa. Ecco anche vn collar
caduto dalla finestra, e pur qu
sto può seruire.

Guid. O' la galant'huomo, lascia
te stare il collaro, che non
vostro.

Vent. Sò, che non è mio, ma do
uendolo restituire, non lo vo
glio fidare à te, come che fos
più fedele di me.

Guid. Io sono di casa, e però m
lo douete dare.

Vent. Nò, perche s'io faccio in
persona la restitutione, tolg

ogni

ogni scrupolo, che potesse pi-
gliare la mia conscienza.

Guid. O che buon'anima. Parmi,
che il soprascritto, che porta-
te in faccia (s'io non lego ma-
le) vi mandi alle forche quan-
to prima, ò almeno in galea,
senza intoppo verruno.

Vent. Eh frascherta, verrà ben
tempo, che con più sodezza di
scienza pratica, potrai ragio-
nare di galea, berlina, e for-
che.

Guid. Quando ragionate di for-
che, state fermo col collo, ne
vi cresca l'appetito d'esse, per-
che v'assicuro, che non v'arri-
uerete, se prima non mostrate
al popolo due, ò tre volte q̃lla
vostra schiena da lungo viag-
gio, buona sferza, e forte brac-
cio. Del collaro fate quello,
che volete, ch'io lo dirò al
Dottore, il qual'è in casa.

Vent.

Vent. Il Dottore è in casa? Se mi vuoi fare vn seruitio, ti voglio donare vn giulio.

Guid. Bisogna, che l'orbo senta cadere la moneta nel bossolo se volete, che canti.

Vent. Non dubitare, il dannaro è sicuro.

Guid. Non faremo niente, se non fate lo sborso.

Vent. Vi vuole la promessa di seruirmi.

Guid. Arciprometto, purche venga il giulio in tasca.

Vent. Eccolo. Hora voglio, che chiami il Dottore, con dirgli ch'è dimandato, e del collare non dire cosa verruna.

Guid. Lo voreste forse portare per la Grafaguana?

Vent. Nò certo, e lo vedrai.

Guid. Lo vorrò vedere sicuramente. Hora chiamo il Dottore. Signor Dottore?

Grat. Ne me chiamar, ch'a n'vuoi, es' n' n'od.

Guid. Se nõ vdite, perche rispondete?

Grat. Perch'a vuoi rspondr.

Guid. Vn Gentil'huomo sta quì giù a basso, che vi vorrebbe parlare.

Grat. Lassa, ch'a pensa, s'a deuu' v'gnir.

Guid. Speditela, ch'egli ha da fare.

Grat. A vuoi temp d'arspondr.

Vent. Digli, che gli voglio dar dennari.

Guid. Auertite di non pregiudicarui, perche vi vuol dare certi dannari, e si partirà se non venite presto.

Grat. An sò mò s'a deu piar temp in quest, ch'in dit Guidett, ch' hoia da far?

Guid. S'io fossi in voi, verrei volando à pigliar la pecunia.

Grat. Sì ? A vign adeſs. Os a vign, ch'a vuoi temp. Os vign, ch'ien quattrin.

Vent. Ogni coſa è ſuperata da dennaro. Diſcoſtati Guidetto acciochè io poſſa fauellar col Dottore à guſto mio.

Grat. Ben triuelad el mie Sgno cau'riſsim, dou'ſon i quattrin ch'a m' v'lid dar ?

Vent. Son quà nella borſcia, e ſo per daruene in buona quantà, ogni volta, che mi vogliat ſeruire.

Grat. Mì ſon quì al voſtr cami nand: ma auertid, che mi vuo temp da pinſar, s'a i hò da ſer uiru'.

Vent. Vi darò quel tempo, ch vorrete. In tanto vi conſegno l'informatione della cauſa, ſo pra la quale deſidero, che ſcriuiate. Ecco la cerco. Che Diauolo ſarà queſto? Non la tro-

uo.

uo. Oh può far'il Cielo, me la ſono dimẽticata à caſa, ò nella bottega del Mercante in piazza. Di gratia V. Signoria mi faccia fauore. Vada in piazza alla bottega del Lione profumiero, e iui m'aſpetti, che ritrouandola in caſa, la porterò colà, e non eſſendo in caſa, ſarà di certo al Mercante.

Grat. Barbon. Mò aſpettad, ch'a vuoi pinſar s'a i hò d'andar in piazza.

Vent. Nõ occorre penſarui, quando mi vogliate ſeruire, e guadagnarui cento ſcudi.

Grat. Cent ſpud ?

Vent. Cento ſcudi.

Grat. Os a vad, vegoidi, ch'a v'aſpett.

Vent. Andate pure, che hora vẽgo. Guidetto aſpettami, che poi ti voglio donare vna bella coſa.

Guid.

Guid. La quale hauete perdut

SCENA QVARTA.

Guidetto, Scarpino, e Capitano.

COstui è andato via, e ha la sciato me nel ballo de gl'in trichi. Horsù per passare i tempo conterò quanti danna ri mi trouo. Questo è vn gro so, ch'io hebbi l'altr'hieri pe vn ferro vecchio di casa, ch'i vendei. Questo è il Giulio d M. Ventura dalle Pappozze Questo è vn riccio, che mi do nò quel Gentilhuomo Pisano il quale, per suo spasso, inuittò à pranso cō lui il Signor Dot tore. Questa è vna craiza, che vinsi à Piletto alla mora. Que sti altri sono quattrini minu ti, che in più volte col tastello della mano, dalla tasca del Si-

gnor

gnor Dottore hò tolti: Hora son ricco da douero, e non la cedo al gran Turco. Ma piano, che sento gente. Io li metterò in corbona, perche qualche Spagnuolo di casa Leua, non facesse del resto.

Scarp. Farla à Scarpino? Oh vi vuole del buono da douero. Trouai certi cōpagni in piaz za, co' quali andai all'Hoste ria del Pellegrino, che tiene eccellentissimo vino, e quiui fatto reccare vn Gallo d'In dia, Capponi, Piccioni, Carne di Vitella arosto, & allesso, To maselle, Torte, Bralauole, Sal cizza, Salame, Presciutto, Trip pe, Figadetti, e altre cose gu stose, dammo da fare al dente.

Guid. L'hai finita vna volta: Ma rito dell'arma di Siena.

Scarp. I buoni Compagni s'erano accordati con certi loro amici

Na-

Napolitani, perche io pagassi per tutto, volendo, che quello pagasse il pasto intiero, a cui s'attenesse l'Hoste.

Guid. Cancaro gli voleuano salassare stranamente la borscia.

Scarp. Ma io, che non ero fuor di me, non volsi accettare il partito, e proposi, che la cosa si metteße alla sorte del dado, ouero ogn'vno per la parte sua pagasse il douuto all'Hoste. I Napolitani lodarono il partito del dado, ed io co i dadi da vantaggio, che hanno più vitij, che la mala volpe, tirai, e feci diciotto, e così fui libero dalla cattiua sorte, la quale cadè sopra Ferrandino da Cortona.

Guid. Il Lupo è passato per bardocco; ma la moglie del ladro non ride sempre.

Scarp. Hor mi trouo alquãto con-

so-

olato, cercherò il Capitano
nio Padrone, e anderò verso
casa, per vedere se di nuouo
posso dar'acqua al molino del-
le ganascie, p macinare qual-
che cosa guttosa; ma eccolo
quà.

d. Dopo il Lupo viene l'Asi-
no poltrone, vestito della pel-
e del Lione.

. Buon per lui, che quì non
rouo chi dianzi tenne ingiu-
tamente il campo in questo
ogo.

d. Vna brauata al vento.

. Male però per chi si troua in
ueste parti, perche oltre, che
o scaglio fino all'elemẽto del
uoco, voglio anche, che que-
e mura, e quest'aria mi siano
ermi, e veraci testimonij, che
l douuto tempo mi sono tro-
ato quiui à rintuzzare il bal-
anzoso orgoglio di lui. Edi

più

più voglio, che i membri d
chi si troua hora in questo lo
co, siano spoluerizati da que
sta mia balliſtardiſsima spada
e così sia noto il valore di que
sto forte braccio alla mia Dea
che chiusa trouasi in quell
casa del Gratiano, perche a
rumore de gli spietati colpi &
al fischio terribile del ferr
mio, ella farassi senz'altro a
la finestra.

Guid. Mentre, che hò questo ba
stone in mano da giocare all
Lippa, non hò paura di sim
Capitano.

Cap. Olà, chi è quì d'intorno
Venga la Germania cõ li Rie
suoi. La Spagna cõ la sua Fan
taria. La Francia cõ gl'huom
ni d'armi. L'Italia co'suoi stra
tagemmi. Et il Mõdo tutto c
l'armi offesiue, e difensiue, ch
nulla stimo, e ogni cosa rõpe

Scarp.

Scarp. Ah Signor Capitanõ, vi ha
raccomandato il vostro Scar
pino.

Scarp. E tù, Scarpino infido, sei col
legato con gli auersarij miei?

Scarp. Vi sono capitato à caso
pur'hora.

Scarp. Non posso fare di non infil
zarti hor' hora con vn contra
tempo mortale.

Scarp. Fermateui Capitano, al
trimenti macchiate l'honor
vostro.

Scarp. Fermarei anche le ruote del
Cielo, se il moto loro potesse
cagionare vna minima mac
chia all'honor mio.

Scarp. Quando la cosa non vada
del pari, non è giusta la zuffa.

Scarp. Te lo concedo.

Scarp. Hor voi sete Capitano, e
mio Padrone, dunque la cosa
non và del pari.

Scarp. Accioche tu sij par mio, ti

faccio padrone della metà
mio hauere.

Scarp. Di che? delle tele di ragn
che hauete in casa, per non
serui altro?

Cap. Ah vigliacco, hor sì, ch
sfogo lo sdegno mio, e t'v
cido.

Scarp. Piano, perche ne anch
per questo vi è la parità. Vo
sete sù la gamba, & hauete fi
to gagliardo, ed io ne hò po
co, che mi cade da basso, p
la paura, che hò di voi, che se
te poltrone, e schiuma di v
gliacco.

Cap. Hor sì, che non te la spar
gno, e ti fendo in vn sol colpo

Scarp. Non fate tal cosa, che vi
dishonorate in eterno, dand
ad vn vostro seruitore.

Cap. Perche non anneri l'hono
mio, hor ti faccio padrone a
soluto.

Scarp.

Scarp. Andate sù le forche, che
non hauete vn'oncia di signo-
ria, e ne volete vender pesi.

Cap. Non è possibile sopportare
tante villanie.

Guid. E di chi Diauolo fingi ha-
uer paura, Scarpino? digli vn
mare di villania.

Cap. Oh può far'il mondo, hà vn
bastone in mano. Hotsù vi è
la scusa, ch'egli è vn fanciullo,
ed io barbuto. Voi nõ sete par
mio, perche io sono maggiore
di voi di età.

Guid. Vedrete bene, come ande-
rà la cosa, se molestate costui.

Cap. Per amor vostro gli dò per-
dono.

Scarp. Oh che siate benedetto, ca-
lamita da bastone.

Guid. Andate per la vostra via,
che questo nõ è luogo per voi.

Cap. Così faremo, per non disgu-
starui. Andiamo Scapino ver-
so la piazza.

SCENA QVINTA.

Guidetto, Ventura, & Isabella.

Guid. SI è partito il Proto de' vigliacchi, e poltroni, e viene il Priore de gli astuti.

Vent. Habbi patienza Guidetto, se ti hò fatto aspettare più di quello, che voleui.

Guid. Non importa, pur che corrino i giuli.

Vent. Hor lasciami bussare alla porta, perche dia il collaro.

Guid. Guardate di non guastare la coda alle nostre Rõdinelle.

Vent. Lascia pur fare à me. Tic, toc.

Isab. Chi picchia à basso?

Vent. Vn seruitore di V. Signoria.

Isab. Bacio la mano à V. Signoria. Il Sig. Dottore non è in casa.

Vent.

Vent. Non importa. Voglio dare à lei vn collaro, caduto dalla finestra.

Isab. Dite il vero. Balorda, ch'è questa serua, la qual'è giù à far bucata. Hora vengo io.

Vent. A suo commodo.

Isab. Eccomi. Datemi il collaro.

Vent. Il collaro è dato in mano d'vn seruitore del maggior seruitore, che habbia V. Signoria, il Sig. Cino, ed ecco lo dò volontieri.

Isab. Et io son molto obligata à voi, che delle cose mie hauete tenuto conto, & al vostro Padrone, che tiene in casa giouine dotato di rare virtù.

Vent. Gli alti, e generosi pensieri dell'alma vostra non men saggia, che amoreuole, sono cagione, che l'humil mia qualità paia grande à V. Signoria, che solo mira à cose sublimi.

Non nego però, che il Sig. Ci-
no mio Padrone, il quale tan-
to ama, & osserua le sue vni-
che bellezze, nõ sia grande d
douero, perche è canuto d
senno, e di giudicio tanto, che
per auentura vn'altro tale non
si troueria in questa Città. E
sappia, ch'anch'egli hà parte
nella restitutione del collaro
da lui più, che gioia pretiosa
stimato, e recapitato alle ma-
ni di V. Signoria.

Isab. Come dũque ingratio voi,
che nelle mie mani lo consc-
gnate, così rendo gratie à lui,
ch'è cagione di questo fido ri-
capito. Andate, e vi sia com-
pagna la buona Fortuna.

Vent. Buon principio presagisse
ottimo fine. Guidetto, piglia
questi due Giuli, e quando ve-
nisse occasione di sentir ragio
nar'in casa di me, e del Sig. Ci
no

no mio Padrone, fà grato l'v-
no, e l'altro alla tua Signora,
col dir bene di amendue.

Guid. Vi vorrebbono anche due,
ò tre Giuli, per comprare vn
paio di Capponi, per portar-
li, come vorreste voi, che fa-
cessi io.

Vent. Non pensar'à male veruno,
che sai bene, che non siamo
gente di mal nome.

Guid. Così credo. Andate per la
vostra via, ch'io entro in casa.

SCENA SESTA. 143

Fabricio, Aristarco, e Gratiano.

SOn partito di casa, per non
stare con quel Pedãte, il qual
verrebbe à noia à tutto lo Stu-
dio di Parigi, non che d'vn so-
lo Scolare, che l'hà sempre al
fianco, come l'hò io. Confes-

so, che di mille cose da lui det-
te, e ridette, non ne attendo
vna, perche questo mio intel-
letto non può intendere in va
medesimo tempo diuerse cose
sotto diuerse considerationi
se bene è tinto di Filosofia
muffa. Ed io tengo l'animo
fisso all'vnico mio Sole, ch'è la
Signora Isabella figlia del Dot-
tore Gratiano, per cui nó mo-
ro, perche la speranza somini-
stra virtù alla penosa vita:
ma non viuo nè anche, perche
son priuo del cuore à lei do-
nato, & à lei consecrato, e sen-
za cuore non si serba la vita.

Arist. Ex abruto questo mio ti-
runculo è vscito di casa, e cre-
do, che da caldo venereo va-
pulato, habbia dato il tergo al
ludo litterario. Ma io lo vo-
glio seguire. En adest. Heus
puer? Perche sei egresso dal

do-

domicilio litterario furtiua-
mente?

Pet. Perche mi era di gusto, e
perche così hò voluto, deter-
minando seguire quella liber-
tà, che mi hà data la Madre
Natura, e non il vostro strano
commandamento, per viuere
sotto noiosa, e irragioneuole
seruitù.

Arist. Non solum è sotto graue
seruitù, chi nó obtempera al-
la ragione, ma è anche in con-
tinouo tormento, perche il re-
gno del senso, è regno despo-
tico, che tirannicamente af-
fligge i serui. Ecco il Dotto-
re ridicolo.

Grat. In somma à gli vuol temp
in tutt' le cos. La infurbation,
ch' m' hà dà colù, è fastidiosa.
Perche al vol sauer, chi fù pri-
ma, l'ou, ò la gallina.

Arist. Dubbio altercato non po-

cotrà i Filosofi.

Grat. Ben triuelad Signur miè.

Fabr. Ben venuto il Sig. Dottore

Grat. Che desidi vù d' questa qu-
stion?

Fabr. La buona Filosofia vuole
che prima sia la gallina, ch
l'ouo.

Grat. An l'intindid, perche la ca-
sa è prima pezzenina, e pò
grand, sì che essend l'ou pi
pezzenin della gallina, l'è pri
ma l'ou, e pò la gallina.

Arist. Voi argomētate à quanti-
tate, che nō è causa dell'essere

Fabr. Prima è l'efficiente come la
gallina, e poi l'effetto, qual'è

Arist. Itast, pro ita est. (l'ouo.

Grat. An vuoi, ch'à m'attastad.
Vù altr Mistr da scola n' v'in-
tendid de natura. E vù signor
miè a n'hauid studià ben Filo-
sonia. Se mì hauess temp, a v'
farè sentir cos galant, intant
sapiad,

Che Bulogna non è Pisa,
Pisa non è Fiurenza,
E qusì à faz partenza
Con bella riuerenza.

Fabr. Non vi partite signor Dot-
tore, che hò bisogno parlarui
d'vn mio negotio d'importan
za, con licēza di M. Aristarco.

Arist. Assentio. Torno à casa, &
iui expecto il tuo regresso.

SCENA SETTIMA. 14

Gratiano, e Fabricio.

Grat. Esid pur la vostra intenta-
tion, che se ben à mhò da far
vn poc intorn ad vna causa
d'impurcanza, dent d' manc à
V. Signoria ne son ma pr man-
car, e negar cosa, ch'i sia d'stif;
flation.

Fabr. Vi ringratio. Hòr per venire
al negotio mio, dico, che più
volte.

Grat. Anca nii più volt.

Fabr. Lasciatemi cominciare, volete, che dica il desider mio. Hò sempre hauuto pe siero.

Grat. Anca mì sempr hò pinsad.

Fabr. Eh lasciatemi dire. La mi ferma opinione.

Grat. La mia stabil'vpilation.

Fabr. Dunque non mi volete la sciar ragionare del mio nego tio? e che hauete pensato? ch opinione è questa vostra?

Grat. Che soia mì. A ihò dit qus perche al m' fa è vergogna s'essend mì Dottobr, à m' mà cass le parpaiol in bocca, e vu parlassi prima.

Fabr. Non vi và dell'honor vo. stro, se ben comincio io. Dun. que lasciate dar principio à me. Sappiate dunque, che da. poi, che mi trouo in questa Città.

Grat. Quant'è, ch'sid in questa Città?

Fab. Sono ormai due anni.

Grat. E i miè son trì, ergo à i hò da c'minzar mì.

Fabr. Fate quello, che vi piace, che alla fine se mi vorrete vdi. re, dopo che hauerete parlato voi, parlerò poi anch'io.

Gra. Mò d'quala v'lem'dir, vh, vh.

Fabr. Digratia Signor Dottore, lasciatemi dire, che vi spedirò presto.

Grat. A diremì dlla Violina fà là là la. os d'sid vù.

Fabr. Se dicessi, che in questo tempo, che mi trouo nella presente Città, per lo studio di Filosofia, non haueßi mai hauuto vn'hora di bene, non direi bugia verruna.

Grat. Che cosa vol dir quest'. Ziual v'soni fuors' cuntrari?

Fabr. I Cieli, gli elementi, gl

huomini, ogni cosa mi reca noia, e disgusto, e come ogni cosa mi è noiosa, così vna sol cosa mi può liberare da ogni noia, e apportarmi contento.

Grat. O' questa deu'esser'vna gran cosa.

Fabr. Tanto grande, che se di quantità non è il Mondo tutto, almeno è di qualità, e virtù. Imperoche è fiorita come la terra, molle, come l'acqua, trasparente, come l'aria, viuace, come il fuoco, bianca, come la Luna, eloquente, come Mercurio, gratiosa, come Venere, bella, come il Sole, forte contra di me, come vn Marte, signorile, come Gioue, prudente, come Saturno, e ricca di virtù, com'è il Cielo stellato, adorno, e abbondante di lumi.

Grat. O' questa è vna gran cosa.

Ch'

Ch'haues' donca questa cosa, haureu' quas'vn Mond.

Fabr. Senza dubbio. E meglio anche di vn Mondo.

Grat. Mò dou'è q'sta cosa q'sì pretiosa?

Fabr. In casa di V. Signoria?

Grat. In cà mia?

Fabr. In casa vostra.

Grat. In t'la mia cà?

Fabr. Nella vostra casa.

Grat. Dou'a stò mi?

Fabr. Doue state voi.

Grat. In quella cà, ch'hà quel caminarol?

Fabr. Signor sì.

Grat. In quella dou'stà mia fiola?

Fabr. In quella istessa.

Grat. In quella ch'hà qui cupp?

Fabr. Finitela vna volta. Nella vostra casa, nella vostra casa è questa gran cosa.

Grat. Oh mi fiis. Alliegrament, S'gnor miè, ch'an sarem più pa-

uaraz,

uarizz, e a ne vuoi far partici-
anc' V. Sguuria, miè piastron
zintil.

Fabr. Questo è quello, che vado cercando.

Grat. Os hauid truuad vostra vintiunora. Mò dou'ela? in cantina, o in s'al granar?

Fabr. Non sò precisamente oue hora si sia; ma sò bene, ch'è in casa vostra, e per non tenerui più in parole, questa è vostra figlia, che chieggo à voi per moglie, e pregoui mi vogliate fauorire, perche oltre che son cõmodo de'beni di fortuna, sõ anche studioso della Filosofia, e di natura piaceuole, si che in casa hauerete vna figlia, & vn figlio.

Grat. Mò n'm'hauiu'dit, che questa cosa val tutt'al Mond?

Fabr. Signor sì.

Grat. Perche donca v'liu', ch'a v'da;

daga el Mõdo per muier? che d'dareia pò de dota?

Fabr. Nulla cerco di dote, e il tutto hò detto per similitudine, hauendo riguardo alla bellezza, e virtù di vostra figlia.

Grat. Quest' sta ben. Mò à vuoi vn poc d'temp da pinsari.

Fabr. Mi contento. Così fanno gli huomini prudẽti. Ma habbiate, vi prego, consideratione al tormentoso mio stato.

Grat. Ih somma'mi vuoi temp.

Fabr. Questo è giusto, e che tempo vuol V. Signoria à pensarci, e poi darmi risolutione?

Grat. Vint, ò vintcinq ann'al mãc.

Fabr. Come vinti, ò vinticinque anni almeno? Volete dire, che non hauete pensiero darmi la vostra figlia.

Grat. Os via, i stan vintiquatr'an vnds'mis, e viut'nou'dì.

Fabr. A punto, certa cosa è, che s'an-

s'anche vn mese viuo in que
ste dispietate fiamme d'Amo
re, lo spirto sarà sforzato d
abbãdonare questo corpore
velo.

Grat. Aspettad. A starid all
d'screttion d'quisti tiẽp; e mi
Fabr. O' questo mi piace. E ve ne
rendo quelle gratie, che da me
si possono maggiori.

Grat. L'è dita. A reueders.

Fabr. A dio.

Grat. A vaoi andar'vn poc à stu-
diar'el trattat della d'screttion
muderna, pr saperm'guuernar
scond'i paragraff, i tiest, Bartl,
Bald, e tutti i Pueti ch'han
scritt, prche i han vulù q'usì.
E allhora s'à cgnusrà, chi è
st'Duttor, degn'd'fari hunor.

TTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ventura, e Cino.

HO' trouato in piazza il Dottore, e gli hò dato in scritto vn punto da par suo, cioè, se prima fù l'ouo, ò la Gallina. Mi hà promesso di scriuergli sopra, con vn poco di tempo di cinquant'anni. Credo, che farebbe bellissima scrittura, se campasse tanto. Hor vorrei trouare il Sig. Cino, per dargli conto di quanto hò fatto per lui. Eccolo, che viene ad hora. Ben trouato il Sig. Cino.

Cino. Se tù non mi consoli, con qualche buona nuoua, mi trouo così mal contento, e per essere mal seruito dall'Auoca-

to mio, il qual per anche n
hà fatto ſcrittura in mia di
ſa, e molto più per l'amoro
affanno, che di continouo m
crucia, che di corto ſon per i
firmarmi à morte in così gr
ui paſſioni.

Vent. Non crederò mai, che ſ
uerchia paſsione, qual ella
ſia, habbia da vincere il Si
Cino, che al tempo di ſua vit
hà ſempre intrepidamẽte mo
ſtrato il viſo all'auuerſa Fo
tuna.

Cino. Son ſicuro, che i colpi acer
bi di rea Fortuna, non mi at
terreranno, ma tengo per cer
to, che quelli d'Amore, mi to
glieranno la vita.

Vent. Hora ſtate allegramente, e
ſiate di buon animo, che vi re
co buona nuoua. entriamo in
caſa, che ſaperete il tutto.

Cino. Entriamo, che mi h i auiua
ta la ſperãza.

CE-

CENA SECONDA.

Gratiano, Guidetto, Iſabella, e Lunella.

I hò vultà, e riuultà i libr',
i Autur, e i Duttur d'l'vna,
l'altra lonza, es ne n'hò mà
ruuad, chi tratta della d'ſcric
ion, perche dis vn'Duttor, ch
he la nõ è in vs' in quiſti tẽp.
Ma mi ſcartleberand con l'in-
tellett, à i hò c'gnuſsù, che più
ſort d'd'ſcrittion s'trouã, cioè
da Aſn, da Villan, e da Zintil-
hom. D'ſcrettion da Aſn, e
non hauer reſpett à niſſun, e
fara sò mod, bench'i altr'pa-
tiſſan. D'ſcrettion da Villan,
e tor i dù tierz della robba, e
l'altra partirla à mez con al
Patron. D'ſcrettion da Zin-
tilhom, è dar dlle bon parol, e

mà

md v'gnir a i fatt. Tor d
robba à credenza da i merc
e mai pagarla. Siche quel
uan, ch's'è rmeſs alla d'ſcr
tion d'quiſt tiemp, e d' mi,
freſc. Guidett?

Guid. Signore.

Grat. Vien in ſpiazza con mì, ch
vuoi truuar quel dall'ou
dalla gallina.

Guid. Andiamo doue volete, m
hauerete, che fare aſſai co
quell'huomo ciarlone.

Grat. Nò nò, mi ne n'hò por
Carta canta. Alla sò miei
guardari sù, che à ment. Ma
carta cadunt in terrorum, tot
ſcienza vadunt in bordlorum
Chiama Iſabella, ch'à vuo
diri vna coſa d'impurcanz',
dar'vn merdauis.

Guid. Signora Iſabella, venite à
baſſo, che il Signor Dottore vi
vole parlare, e darui vn'auiſo.

Iſab.

b. Vengo hor hora. Qualche
coſa vi è di nuouo; Andiamo
giù Lunella.

el. Andate, che vi ſeguo.

t. L'è d'impurtanza da daue-
ra. Al biſogna in tutt i mod,
ch'lia la ſapa.

d. Hauete dunque fatto bene
à chiamarla. Caminate Sig.
Iſabella.

b. Eccomi, che volete Signor
Padre?

at. Vna coſa d' impurtanza
quant s'poſſa imaginar.

b. Però ſon venuta à voi per
vdirla.

at. L'è tant'd'impurtanza, ch'al
b'ſogna, ch'a i hà penſa vn
vn pezz.

b. Sarebbe meglio, che anda-
ſte ſino in piazza, e penſaſte
bene alla coſa.

ra. Coſa altiſsima, eccelſiſsima,
eminentiſsima, volantiſsima,
sì che l'è ſtelliſiſsima. *Iſab.*

Isab. Sete sù le burle. (Se fosse
sa d'importanza la saperest
la direste.

Grat. Vna cosa tremenda, tim
da, spauenteuolibonda, fu
bonda, terribil, horribil, i
purtantissima, necessarij
ma, caselissima, cacaduris
ma.

Guid. Magnanimissima.

Isab. Taci tù prosontuoso.

Guid. Faccio per andar in rin
con esso lui.

Isab. Finitela, Signor Padre
dite, che cosa è questa, perch
hò da fare molte cose in cas

Grat. L'è tant' d'impurtanza, ch
la mè scappada dlla memoria
mò at' ne dirò vn'altra d'p
importanza.

Isab. Non ne voglio sapere nis
suna.

Grat. Os và in cà, ò stà in sl'vs
com't'par à ti, ch'à vaduia.

Guid.

Guid. Tenetela mò secreta, per
che è d'importanza.

Isab. Vanne, vanne furbetto.

SCENA TERZA.

Isabella, e Lunella.

Isab. Armi veramente, che il Sig.
Padre sia quasi sempre fuori
di se con questi suoi spropositi, il che non solo m'apporta
noia per amor suo, ma anche
per interesse mio, che non potrò giamai hauere quello, che
alla fine hanno l'altre fanciulle.

Lunel. E che cosa è questa, che
hanno l'altre fanciulle?

Isab. E' il marito, e la compagnia
atta à gouernarle, e trattarle
bene in vita.

Lunel. Hora v'intendo. Non desiderate cosa, che nō togliesi

anch'io. Vi hà forse commo-
sa la lettera del Sig. Cino?

Isab. A punto. Il Sig. Cino merit
d'essere amato da Padre, e d
Gentilhuomo virtuoso rar
e non da marito, essendo ve
chio.

Lunet. Miglior ragione non pote
uate addurre, per vostra scus
Che veramente stà molto ma
le ad vna Giouine prēder m
rito vecchio, perche il vecch
è come il Sol di Marzo, che
commoue, e non risoluc. No
dorme, e non lascia dormir
col cattaro tutta la notte. E
quando sale le scale, gli vien
grosso così il fiato, che non s
ne può a pena preualere, pe
lo respiro. Sì che fate molto
bene à desiderar' vn giouine
che con la forza, e col sapere
regga il temone della vostra
barca di casa, e vi conduca in
por-

porto à scaricare le mercantie
de gli affari vostri. Ma chi sa-
rebbe mai q̄sto vostro sposo?

Isab. Ogni giorno passa di quà, e
ci fà mille fauori, e tu non lo
conosci?

Lunet. Aspettate, che pensi vn po-
co al fatto mio. Ah sì sì, hora
mi ricordo. Questo è il Sig. Fa-
bricio Romano.

Isab. Questo è desso. Hor l'hai in-
douinato.

Lunet. Veramente è bello, ma è
troppo giouine; è virtuoso, ma
hà per anche bisogno di mae-
stro; è ricco, ma è scemo di for
ze; sarà buono da festeggiar-
ui, ma non sarà sodo per li ne-
gotij di casa.

Isab. Di quello, che non si cono-
sce, non si può rettamente dar
giudicio. Il tempo somministi-
stra le forze, e vigore. Andia-
tene in casa, che non voglio sa-

luco da quel Capitano, c
viene.

SCENA QVARTA.

Capitano, Scarpino, e Gratiano.

HOr vada il messier dell'a
mi in tanta malhora, po
che ne anche con orgoglio
parole, con dispettosi vrti, co
minaccievoli cenni, con ci
chi cartelli, & altri mille mo
di da eccitar le genti all'arm
posso trouar'vno, che la vo
glia meco.

Scarp. Ne trouate pur troppo; m
credo, che nō vi degnate pre
der la zuffa con gente bassa.

Cap. Ti apponesti. Ma che dic
della ritirata in casa fatta ho
ra dalla mia dolce guerriera?

Scarp. L'altero vostro sembiante
spauenta ogni persona. E
ca in

por-

che hora hanete gli occhi in
fuocati, come vna bragia, e
spiranti ira, e furore, timida,
e saggia ella ritirossi in casa.

p. Ciò credo. Ma come può vn'
Ercole robusto diuentare vn
molle Cupido? Come può il
Capitano Squarciasquadroni,
resciuto da fanciullo fra lan-
cie, e spade, mostrarsi con pia-
cuole volto vn Ganimede?

p. Voi dite il vero. Quindi è,
che anch'io nō voglio, ne pos-
so ragionar d'altro, che di mā-
glare, che questa è l'antica
mia arte.

p. Fà quello, che vuoi. Anzi
soggiūgo à proposito dell' in-
cominciato mio ragionamen-
to, che scorgendo in questa
mia nimica poca stima di me,
poiche conosco, che non mi
corrisponde nell'amore, stà
bene, ch' io me le mo-
stri

ſtri più tosto vn rigido Africano Anteo, che vn'effeminato Narciſo.

Scarp. Così deueſi fare, e così faccio io, quando mi trouo à far l'amore con qualche nobil Torta, che ſe mi accorgo, ch' ella non mi guardi con pietoſo volto, moſtrando alla ſuperficie della tonda faccia qualche lagrimetta di graſſo, con occhio porcino me le auento adoſſo, e ſubito l'imprigiono nel profondo carcere della panza mia.

Cap. E così farò io verſo coſtei.

Scarp. Stà ſerrata benissimo in caſa, non potrete eſſequire il voſtro penſiero.

Cap. Se fuſſe chiuſa nel Caſtello di Milano, in Nicoſia di Cipro, in Algieri d'Africa, & hora nella moderna Palma de' Vinitiani, voglio, che al furo-

por-

te del torreggiãte mio coloſſo cada la caſa ſua, ſmantellata & anzi incenerita à terra.

Ar. Che brauada, che taiada ſe ſa quì la mia brigada?

Cap. Non l'hò con V. Signoria. Siamo quì à caſo per ſeruirui.

Ar. A ſi dòca quì, com dis quel Poeta.

A cas vn zorn mi guidò la ſforta.

Deſim vn poc, Sgnor Capitani, m'ſapriſsi per diſgratia dir, ſu'luppar vn velup d'impurtanza, e vna cuſtion?

Cap. Quando il viluppo foſſe da par mio, riſponderei ſicuramente, e ſappiate, che non offendo veruno.

Ar. Os an'intindid. An intend' la cuſtion, che s'fà cõ gli arm, ma à parl d'quella, che ſe fà con el criuel, d'lla qual parla Ariſtotel in tal luog, dou'à v'lù.

Cap. Signor Dottore credo, che all'habito mio, potiate conoscere, che la mia professione è di Soldato, e non di Dottore. Però potete trouar altri, che vi sciolgano il dubbio.

Grat. Auid radison. Mò s'au dess temp da pinsari soura, m'seruirissi?

Cap. Se mi desti cento anni di tempo, non basterebbono, perche non voglio applicargli il pensiero.

Grat. Cancar donca. Mi vuoi almanc cinquant'ann' da pinsari, se vù, ch'sì Capitani es purtad la spada ne v'lì cent.

Cap. Senz'altro potete con vostro honore pigliar' il tempo, che dite per sciogliere il dubbio.

Scarp. Potete anche pigliarne ducento de gli anni.

Grat. Certe?

Scarp. Certissimo, che vna tala in

por-

sa mi fù detta da vn Dottore.

Grat. Boion à fè. Os l'è dita. Andiad, ch'à vad à studiar.

SCENA QVINTA.

Guidetto, e Gratiano.

Ignor Dottore?

Grat. Chi è quel, che m'vol?

Guid. Son' io, tornate indietro, perche sapete, che mi lasciaste in piazza, per vedere colui, che vi diede il dubbio, e poi venisse à dirui vna parola à casa, perche non voleuate stare tanto tempo in piazza, hora vi dico, ch'è venuto, e v'aspetta.

Grat. Vaia dir, ch'ai hò temp dusent'ann' da r'spondr.

Guid. Che diauolo vuole ch'io dica costui? Horsù anderò vn poco à spasso, e darogli ad intendere d'hauer fatta l'ambascia-

sciata. Non è vero, che colui fosse in piazza, ma il ciuettone è sù la ferla, ogni vccelletto vi và intorno per dargli la burla.

SCENA SESTA.

Aristarco solo.

L'Inurbanità di questo mio Fabricio flagita, mehercle, che io adoperi il vecte, e lo claudi per vn hebdomada integra, nell'anteriore cellula dell'hospitio, perche voglio, che vn'altra volta stet promissis, promissa seruet, fidē tueatur, fidem soluat, e meglio forse, cum suis verbis facta consentiant; eleganze tutte scielte dal non mai satis laudato, & exaltato Aldo Manutio. Mi promise di ritornare, quam pri-

prin ùm al cubicolo, e fin'hora nō l'hò veduto, vnde à promisso exitus rei dissētit. Equidem suspico, ch'egli vada circuendo istac, oue stà la figlia formosa del Dotto Gratiano, & id prudētissimus quisquam ageret, perche se la bellezza, come vuole Diogene, è dono di forma, è ragione, che tal forma sia appetita come buona. Se come piace à Socrate è vna Tirannide di poco tempo, è scusato chi non si può cripere da così potente forza. Se come dice Platone è vn priuilegio di natura, è cosa ragioneuole, che ogn'vno cerchi godere tal priuilegio. Se finalmente, come pensò Corneade, è vn Regno solitario, mitum non est, si omnes inuadunt ipsum, e cercano acquistarlo. Così Aristarco, che o-

lim fù acerrimo nimico della Ciprigna Dea, appetendo il pulcro Regno dell'elegante figlia del Dottor Gratiano, è venuto celere ad aſpicere queſta eximia pulcritudine. E ſe ben credo, che per conſeguire tal bene hauerò gagliardo oſtacolo, perche come ſcriue Naſone.

Faſtus ineſt pulcris, ſequiturq; ſuperbia formam.

Nihilominus tratterò il negotio col Dottore ſuo Padre, quando l'occaſione ſi potrà nanciſcere dal tempo. Interim è neceſſario ſimpliciter, che non detega l'abſcondito del cuor mio, accioche Fabricio non prenda ſcandolo, ſtimando obſceno queſto mio amore. Ecco viene. Voglio ſtare auribus erectis ad auſcultarlo di quà.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Fabricio, & Ariſtarco.

VOco amoroſo nel petto d'vn mortale? Sarebbe forſe meglio, e per modo di dire, che vi foſſe vna Furia crudele del diſperato Inferno, che meno l'amante ſarebbe tormentato.

Fabr. Ecco quello, che ſempre exiſtimai.

Ariſt. Non hebbe in tutto, e per tutto il torto il Filoſofo Empedocle, quando diſſe, che l'Amore era cagione, che ceſſaſſe il Mondo, e il moto, perche l'Amore diſtrugge l'huomo, che picciol Mondo vien detto col nome di Microcoſmo; onde ſi può ragioneuolmente credere, ch'egli diſcom-

pon-

ponga questa gran Machina mondiale.

Arist. Gli affetti disordinati fanno allucinare l'intelletto, & arguere contra il vero. Mi voglio detegere, e voglio difendere la parte d'Amore, à cui hò fatto pedissequi i miei pensieri. Tandem ti hò trouato, puerulo mal docile, mal feriato, & hò explorata la causa della tua dementia, ch'è l'essere iaculato dal fanciullo di Venere.

Fabr. Pur quì M. Aristarco; vi hò detto, e anche al presente ridico, che non voglio hauere à fare cõ voi; ne voglio del mio amore, qual'egli si sia, scuoprirui cosa veruna.

Arist. Come ardeo dolore per vederti molto petulante, così ti accuso di crimine d'insoléza, e quasi dico, che ti tengo vn

fcofante, vedẽdo increbescere l'audacia, & i vitij tuoi. E ti faccio sapere, che vn giorno mi farai abutere la patienza, onde farotti contra vna Cinica Apologia.

Fabr. M'inuitareste al mio giuoco. Hor restate, che quì vi lascio, e me ne vado a casa.

Arist. Da te in viam, che se bene ti sono stato adscritto per Socio al Gimnasio, nondimeno perche ti vedo concursare hor quiui, hor quindi, per vsare i termini dell'Etrusco Poeta, spinto dal soprabondante fomite dell'intemperato tuo amore, denegandoti la fede penitus, ti derelinquo nell'itinere tuo, e vado a cucire questa mia deloricata veste.

SCENA OTTAVA.

Cino, Ventura, e Guidetto.

LA cosa sin'hora và bene; ma bisogna trouar modo d'hauere la risposta.

Vent. Lasciate fare a me. Ecco Guidetto. Questo mi farà giuoco nel giuoco amoroso.

Guid. Buono incontro a fè. Sù le prime mi è venuto il Fante di coppe. Oh ben trouato signor Ventura. Ci sono più di quei giuli condotti, e grossotti?

Vent. Ce ne sono al tuo seruitio.

Guid. Gli accetto.

Vent. Bisogna prima guadagnarli. Chi fa seruitio, seruitio aspetta.

Guid. Hannosi da portar capponi di nuouo?

Vent. Vna cosa tale. Vorrei, che

su cercassi sapere, che dicono le donne per conto d'vna certa lettera, ch'io diedi alla signora Isabella, con l'occasione del restituito collaro.

Gid. Sò ogni cosa. Mettete all'ordine i giuli, che nissuno più di me vi può meglio informare in questo.

Gu. Lodato il Cielo, che vdirò pur qualche risolutione.

Vn. Hor comincia a dire. Eccoti tre giuli.

Gid. Vn'orbo, che cãti bene, non si degna cãtare per così poco.

Gu. Dalli danari, e non esser così stretto.

Vn. Eccone tre altri, hor canta, e canta bene.

Gid. Mi contento. Sappiate, che dianzi trouãdomi in Sala con le Donne, che lauorauano certi fiori, vdij (perche nõ si guarda da me, che hò cieta di

huo-

huomo da bene) che ragionauano di vna certa lettera, da voi data alla signora Isabella col collaro. Vago di vdire quel lo, che diceuano, fingeuo giuocare col cane di casa; si che le Donne più facilmente seguirono il lor ragionamento, in cui mostrauano la signora Isabella hauer compassione al signor Cino.

Cino. Questo fa per me.

Guid. Ma si marauiglia non poco, che vn'huomo di età, come il signor Cino, senta le fiamme amorose.

Cino. Canuto è anche Titone, e pur l'Aurora l'ama, ed egli le dà sodisfattione.

Guid. E soggiunse, che sì per esser vecchio, come anche per hauer'ella impiegato il cuore altroue, non douena, e nō poteua corrispondergli, se non con che

con amore fraterno.

a. Vna calda, e vna fredda. Ma la fredda con la gelosia mi vccide.

d. Allhora Lunella serua di casa, la quale non sò con che ragione sia partiale del signor Cino.

a. Qualche scintilla di speranza.

d. Cominciò a lodare a tutto suo potere il signor Cino, e come Dottore, e come ricco, e cose tali, e che perciò meglio starebbe attendere a lui, che ad altri.

a. Mi sento molto obligato à costei.

d. Ma la signora Isabella rispose, ch'era così stretta da altro laccio amoroso, ch'era impossibile sciogliersi, per toglierle il signor Cino.

a. Ad vn sol colpo mi cadono

di mano tutte le speranze.

Vent. Non replicò nulla la vecchia?

Guid. Disse, che almeno si douea rispondere alla lettera. Ma la signora Isabella cõchiuse con la negatiua, perche alle lettere date ad vna dõzella nascostamente, nõ si poteua rispondere senza gran pregiudicio dell'honore.

Cino. Saggia risposta, ma crudel sentenza contra di me.

Guid. Hor' eccoui quanto posso dirui circa questo fatto; se posso altro per voi, commandatemi.

Vent. E' necessario, che tu dica a Lunella, che io le vorrei fauellare di cosa importante, e che non manchi venire in piazza, che a lei, e a te non farò scarso di cortesia.

Guid. Lo farò. Ma nuouo seruitio che nu[illegible]

nuoua moneta aspetta.

Vent. Piglia anche questi sei giuli, e fà il debito.

Guid. Torno in casa, e non dubitate, ch'io non lo faccia.

Vent. Hor signor Cino, hauete inteso, come caminano le cose.

Cino. Il tutto hò vdito con mio indicibile dolore.

Vent. Andiamo alla piazza, che se costei verrà, spero far qualche cosa di buono.

Cino. Andiamo. Quanto più le cose sono disperate, tanto più si racconciano.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Scarpino, Lunella, e Gratiano.

CHe farà, quando la casa risolueraſsi in poluere ad vn sol grido mio?

Scarp. Che farà, quando ad vna menata delle mie rampinate mani haueró posto in iscompiglio la prouisione di vn solenne banchetto?

Cap. Haueràforse forza la pietra ed il legno d'opporsi alle più che Ercoliſsime forze?

Scarp. Oserà per disgratia la quantità de' varij cibi contrastare contra lo strenuisſimo appetito Scarpineſco?

Cap. Troueraſsi, per mala sorte huomo vestito di queste carne

narie carni farmi resistenza?

Scarp. Vedraſsi forse nel bāchetto pari a me nel trangugciare, e traccanare?

Lun. Basterà solo il dire, è il Capitano Squarcia squadroni, che ogn'vno fatto timido coniglio, fuggirà da me lontano qual veloce Ceruo.

Scarp. Mi contento, che ſi dica, ch'è Scarpino al banchetto, che tanto basterà per rintuzzare l'orgoglio d'ogni più che famoſo paraſsito.

Gra. Che Diauolo ragioni tu? hora è tempo di trattar l'armi, di trincerarſi intorno a ſta casa, di minarla, di farne breccia, di darle l'assalto, di mantellarla, atterrarla, spezzarla, romperla, tritarla, spolueriarla, e seminarla di sale, acciochè ſi conoſca il valore del Capitano Squarcia ſquadro-

droni, e l'offesa ingiusta, che
riceuè da Isabella, ritiratasi a
suo apparire, e imparino l'al-
tre donniciuole ad humiliarsi
al primo cenno di questi Ro-
diani Colossi, e tu ragioni di
crappola? Hora vien qua.

Scarp. Eccomi.

Cap. Và colà, e batte a quella por
ta con forza, e gagliardia,
quando ella nõ ti ceda al pri
mo colpo, nomina il Capita
no Squarcia squadroni in buo
nuono, ch'ella caderà, fracassa
ta affatto.

Scarp. Chi rifarà poi il danno de
Padrone?

Cap. Quando si fanno le guerre
e in esse i sacchi delle Città
non si rifà il danno al nimico.

Scarp. Hor batto. Tic toc.

Lunel. Chi bussa là giù?

Scarp. Il signor Capitano Squar
cia squadroni.

Lu-

nel. Che Capitano squarcia
poltroni?

rp. Signor Capitano, la porta
non è caduta.

. Habbi buone parole, perche
il Cielo ci è contrario.

nel. Andate per li fatti vostri,
se non volete prouar cosa, che
vi dispiaccia.

ar. Chi è quell'Insulent, Temes
tari, Arrugant, Bul, Brauaz,
Spadacin, Taiacanton, Sghier,
Manza cadnaz, Biassa picch,
Smaia zacc, Lecca spuntun,
Caga pistol, Spuda spadun, e
Pissa artlaria, el qual'è più pul-
tron, che non è vn corg' de
nauun?

. Siamo scoperti, meglio è far
la ritirata, per non hauere oc-
casione di offender questo vec
chio, e macchiare l'honor no-
stro.

rp. Sì, sì, andiamo à casa à pi-

gliar' vn bocconcino, che fin'
hora ci siamo portati da Pala-
dino.

Cap. Andiamo.

Lunel. Guarda vn poco, che inso-
lenza di bussare ad vna porta;
è più timido dello spauento, e
vuol fare lo spezza monti.

Grat. Lunella serra l'vsc', che la
mia scienza non andass' fuora
de cà.

Lunel. Ecco lo serro, e vado in
piazz', per vn mio seruitio.

Grat. Và anch' in sum, ch'a t' dò
licenza.

Lunel. Vauui pur tu, ceruello di
gatto.

SCENA SECONDA. 16

Lunella sola.

GVidetto mi disse, che Ventu-
ra mi vuol parlare in piaz-
za.

n. Sò quello, che vuole, per-
he hò esaminato il Ragazzo,
legli m'hà detto tutto quel-
o, ch'è passato fra Ventura, e
. Hora è il tempo di farsi
'oro, d'adoperar la stanghet-
e di far qualche burla; e chi
à sù la furla, come Ciuettone
rue per gioco à gli altri. La
ostra Cag:uola è al Cane,
he ogn' vno viene à pisciare
ù l'vscio. A tutti mi lascierò
edere, à tutti darò buone pa-
ole, e da tutti vorrò la buona
nano. Intanto vado per tro-
ar Ventura.

SCENA TERZA. 17

Fabricio solo.

NOn sò assomigliare questa
mia bella Dea à cosa, che
più habbia vera similitudine,

che al Sole, imperoche questa
è principio di tutte le cose lu-
cide, & ella è lo splendore de-
le belle Donne. Il Sole è lo
specchio de gli Elementi, Isa-
bella è lo specchio delle Gra-
tie. Il Sole è vita de gli anima-
li, Isabella è la vita del mio
cuore. Il Sole è il riso de gli
huomini, Isabella è la conso-
latione de' miei pensieri. Il So-
le è l'auttore delle impressio-
ni, Isabella è l'auttrice della
gelida mia tema, e del caldo
mio amore. Il Sole è il direc-
tore de gli anni, Isabella è go-
uernatrice delle mie attioni.
Il Sole è il cuore delle Sfere,
Isabella vn nido delle virtù.
In vna cosa sola parmi disso-
migliãte Isabella dal Sole, che
questo Pianeta pioue le gratie
sue sopra tutti i viuenti secon-
do il grado loro. Ma la mia

fin'hora nõ mi è stata be-
gna nè anche di vn minimo
uore. Son risoluto scoprire
fiamme amorose per mezo
l fanciullo Guidetto. Forsè
errà, che il Ciel pietoso pio-
benigni influssi per me, e
isponga Isabella à farsi mia
ua Sposa. Eccolo à punto,
he esce di casa.

SCENA QVARTA. 12

Guidetto, e Fabricio.

Ancaro à questo Padrone.
Vuole, ch'io vada a troua-
e il signor Ventura, e gli dica,
che vuole trecẽto anni di tem
po a risponder'a quel dubbio,
che gli diede a sciogliere dell'
ouo, e della Gallina.
r. Poteua così dire, che non
voleua rispõdere. Questo po-

co importa a me. Oh sei qui Guidetto.

Guid. Seruitor di V. Signoria, che mi commandate?

Fabr. Ti pregarò sempre, quando vorrò qualche cosa da te.

Guid. Sà che le son seruitore, e mi può commandare.

Fabr. E se tù vedi, ch' io sia buono per te in cosa veruna, hauerògrandemente caro, che ti serui dell'opera mia.

Guid. Qualche cosa nascosta sotto queste cerimonie. Vi ringratio del buon' animo, che hauete di giouarmi. Ma ditemi per vita vostra, l'affettione, che mi portate, è per amor mio, ò per amor vostro, ò di altri?

Fabr. In tutti i modi, c'hai detto.

Guid. Hò gusto, che vi glosiate, perche saprò quello, che deuo fare.

Fabr. Te l'hò detto, e tu hai tanta occasione di giouarmi, di quāta ne hò io di bisogno.

Guid. Chi sà, che non vengano altri giuli in tasca? Non saprei dirui altro, se non che sò prontissimo a vostri cenni. E perche habbiate occasione di hauere fidanza in me, vi contentarete prestarmi cinque giuli.

Fabr. Come cinque giuli in presto? eccoti vn Ducatone in dono, e te ne darò de gli altri.

Guid. Questa è troppo cortesia. Hor ditemi il vostro pensiero.

Fabr. Vorrei, che mi faceste parlare a Lunella, serua di casa.

Guid. Sarete seruito quāto prima. Ma hora non si troua in casa. Andò verso piazza, se colà vi condurrete, l'hauerete a cauagliere.

Fabr. Hor parto per trouarla.

A riuederci.

Guid. Vengo anch' io in quella parti.

SCENA QVINTA.

Aristarco, e Gratiano.

NOn è possibile stare lontano da questo luogo, imperoche sum animo nō infracto contra i potenti dardi del figliuolo di Venere. Dopo la corroborata sanità della mia veste, nel cubiculo mio, hò inscritte certe lettere, che vanno a Roma cōtra il mal morigerato Fabricio, per non hauere ad intentar le mani, come altre volte hò peracto, e finalmente sono stato coacto a reuertere al luogo di quella, che con la specie sua mi hà labefactato. Se internosco bene il

vero

vero dal falso, parmi, che il Gratiano esca di casa. Voglio detegergli l'arcano della mēte mia, flagitando la figlia sua per isposa, perche potrebbe contingere, che obtutu oculorum conseguisse l'intēto mio. at. Alla fè l'è gran qu'stion ql- la d'l'ou, e d'lla Gallina. Mi hò reuultà Vien a cena, Porc' gras, con la canzon de Mangina crudelissima, e nō hò mà truuad al punt, si che a m' son dessolut de v'ler 300. ann de temp.

Arist. Hora gli diuolgo il mio concepto, e la cogitatione. Ego, signor Dottore, v'appello con viso hilare, & exopto dirui due verbicule, che la necessità m'impinge a tal colloquio.

Grat. Parlau' miegh ?

Arist. Domine ita.

Grat. Eh signor mie verberand, se ben el me par, ch'hauam parlad insem altr' volt, non però a m'c'gnusciid. Mì son Italian da Franculin, dett' el Duttor Gratian, e vù parlad Giappunes, e s'a parlad Italian, an' parlad a'proposit, perche mi ne pel, es ne n'hò volt da lira, ne anc' hò necessità, ch'a m' tuccad al pols. Ma s'a v'lid qualch' cosa da mì, a ihò vna serua, ch'intend tutt'i linguaz, essend stà trent'ann'in tal burdel a tenir scola. Parlaridi con lia, e quel ch' la farà lia, sarà ben fatt. L'è andà in piazza, andala a truuar. A son vostr'.

Arist. L'indagarò nella Platea, e altroue, e caso, che non la inueniisi, dopo certa intercapedine darò regresso a questo amato loco. Exulo per quello, che mi ha insinuato, perche spe-

rche spero trattar più sodamente il negotio con la famu-

SCENA ~~SESTA~~. 14

Guidetto, e Lunella.

Ono stato in piazza, e hò veduto, che scopauano vno molto alla gagliarda. Hò dimandato, che cosa haueua fatto, e mi è stato detto, che haueua rubbate certe camiscie, e fazzuoletti in casa di certa Gentildonna, che in vna istessa cassa teneua gollane, e le camiscie. Possa essere appiccato, e mandato in pezzi costui, poiche può togliere cose di valuta, e piglia la più trista robba, che ci sia. Merita il castigo, perche non hà saputo rubbare. Hò poi veduto Madonna Lunella parlare col signor Ve-

tura, a cui hò fatto l'ambascia-
ta del Dottore, e l'hà assoluto
dall'obligo di rispondere. Pa-
rimẽte Lunella hà parlato col
Capitano Squarcia stronzoni,
e credo parlerà anche col sig.
Fabricio, perche hò scorto, ch'
egli attendeua la partita del
Capitano. A fè, che tutti han-
no trouato la rasa di pino.
Quando tornerà a casa, vorrò
intendere qualche cosa da lei,
per vedere se posso buscare
qualche giulio. Posso ben dire
al Dottore, che hò bisogno di
vestimenti, ch'egli sol mi pro-
uede di spropositi. Per lo con-
trario trouo molta cortesia
nella signora Isabella. Ma an-
ch'io le faccio il douere, per-
che la seruo fedelmente. Oh
ecco Gabrina. Ben venuta ma-
donna Filisberta.

Lunel. Furbetto, furbetto, sempre mi

i dai la burla. A fè, che vna
olta te le darò buone.

d. Come volete, che vi dica?
adonna amoreuole al com-
une?

el. Pur quì. Auertisci, che se
iù mi burli, non hauerai gia-
nai da me cortesia veruna.

d. Horsù non più in colera.
facciamo la pace, e comman-
datemi.

el. Mi contento di far la pace.
Ma voglio, che mi facci vn
seruitio, che poi ti darò la mã-
cia, e la posso dare, perche mi
trouo di questi belli scudi in
buona quantità. oh come son
belli.

id. Che Diauolo vi porta tan-
ti scudi?

unel. Porti pur te. Non cercar
altro, che ne hauerai anche
tù. Hor dimmi, conosci tù
Gioanni Facchino, che stà sul

cam-

cantone di piazza?

Guid. Non conoſco pur'altro.

Lunel. Sai pur'anche la caſa del ſignor Fabricio Romano, non è vero?

Guid. La sò beniſsimo. Benche volete inferire?

Lunel. Voglio, che mi facci vn ſeruitio d'importanza, e il ſeruire a me ſarà vtile a te. Andiamo in caſa, che il tutto ſaprai.

Guid. Andiamo, che vi ſeruirò da prencipe par mio.

SCENA SETTIMA.

Ventura, Capitano, Scarpino, Fabricio, & Ariſtarco.

HOra credo, che il ſignor Cino hauerà l'intento. Hò parlato cõ Lunella, e habbiamo concertato il modo, con che il ſignor Cino hauerà la ſigno-

gnora Iſabella, che in altra maniera il Dottore Gratiano non ſi riſoluerebbe, e dimanderebbe tempo trecẽto, ò quattrocento anni. Ma eſſendo andato, ſi riſoluerà ſenz'altro in queſta maniera. Vado a dar la buona nuova al ſignor Cino. Hò pur'eſpugnata l'ineſpugnabile fortezza d'Iſabella. Sarà pure mia ſpoſa al diſpetto del Turco. Hò diſpoſto il modo con Lunella, e haurò l'intento. Hora andiamo Scarpino a metterci all'ordine, che queſta volta il Dio Marte vedraſsi nella rete ſottile di Vulcano inuolto.

Scarp. Andiamo doue volete.

Fabr. Finirãſi pure vna volta queſti miei acerbi tormenti. Lunella hà trouata la via da vſcire di queſto intricato labirinto d'Amore, e da trouarmi in

brac-

braccio alla mia sposa. Vado a casa per fare quanto si è determinato fra noi.

Arist. Tandem si è oblata l'occasione da exulare i miei fieri tormenti. Perche hò parlato con la pedissequa del Gratiano, e le hò propalato l'arcano della mente, & ella fatta di me pietosa hà adiuentato vn recente modo da fare lo sposalitio col mio Numine. Metterommi all'ordine nella cella mia, in abscondito, accioche Fabricio non discuopra il fatto, & expecterò felice exito.

TO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Vittoria, e Cassandro.

Ecco, signor Cassandro, ch'alla fine, mercè del benigno ielo, siamo giunti alla brata Patria. Ed ecco, che con uegli occhi, co' quali sin'hohabbiamo veduti infiniti ericoli, e del minaccioso ma, e de' crudi Corsari, e dell' spra seruitù tanti anni patita e' fieri Turchi, vediamo le anate mura non pur della notra Città, ma anche della notra Casa di qua.

an. E' vero, che la Patria nostra è tutta questa machina mondiale, come tenne certo filosofo, e volse mostrare per mentura il disordinato affet-

to da fuggirsi, che si potesse hauere circa la Patria, che altrimenti sappiamo esser dolce, e caro l'amore della Patria. E quando io son giũto in questa nostra Pisa, mi sono dimenticato la presa de' Corsari, le battiture de' Turchi, e gli stratij infiuiti, che dalla infida gẽte habbiamo patiti per anni dieci. E così sento ringiouenirmi, che quest'aria mi conforta tutto.

Vitt. Voglio pria, che ci palesiamo, che andiamo all'hosteria, per hauer'informatione del signor Cino nostro, e saper s'è viuo, ò morto.

Cass. Non ragionate di morte in tanta allegrezza, che amareggiate i nostri contenti. Credo sarà viuo, perche è huomo regolato nel viuere, robusto di complessione, & atto a resiste-

re

ad ogni fiera disgratia. Non è albero così forte, e obusto, che col tempo non ittenti il vento, ò altro acciente. Voglio però, che mi gioui credere, che sia viuo, e no.

Hor' andiamo all' albergo, he il Cielo a noi fauoreuole n tanti casi, non ci sarà scarso di questa gratia.

SCENA SECONDA.

Lunella, e Guidetto.

HOr vanne, e fij diligente in fare ciò, che t'hò detto, e fa portare quei sacchi.

id. Osseruerò il tutto con diligenza. Ma quæ pars est del pagare il facchino?

unel. Non ti hò dati tanti danari, che pagheresti cento, e più facchini?

Guid.

Guid. Non la intendo così io. Gli altri danari sono per lo seruitio, che vi faccio, e il pagare il facchino è vn'altra historia.

Lunel. Piglia di gratia anche questi due giuli. Ma col tempo ti verrà il male a' nerui, e sarai troppo tirato.

SCENA TERZA.

Lunella, Facchino, Capitano, Graziano, Scarpino, Guidetto, Cino, e Ventura. Aris & Fab.

COsì prendonsi i barbagianni. Così conduconsi alla trappola i topi. E così deuonsi trattare questi innamorati. Il Capitano non hà vna craizà, e vuol fare l'innamorato. Fabricio non alza anche la gamba, e vuol far l'huomo. E il Pedante vuol dar ricapito alla sua

ua Pedantaria, e non vi è chi voglia così sozza dottrina. Si dolerà forse di me la signora Isabella. Ma non mancherano scuse. Hò guadagnato tanto, che per vn'anno posso star da signora. Hò fatto insaccare questi corriui amanti, e così vedrassi, che vaglia Lunella. Ecco vn sacco portato dal facchino. Meglio è, che io stessa lo faccia porre da questo lato. Gettate pur' il sacco in terra, che non vi è cosa dentro, che si possa rompere.

cch. Ecc' el butt' zò tucch'.

p. Oimè, che mi si è smossa vna spalla.

nel. Dite piano signor Capitano, acciochè non siate scoperto. Hor và a pigliar l'altro.

cch. A vad.

nel. Rizzateui sù al meglio, che potete, e non dite nulla, perche

che

che non senta il Dottore.

Grat. Ch' remor è quel là zò? ah s'a viegn lì?

Lunel. Cheto di gratia.

Cap. Vi sia raccomandato l'honor mio, Lunella, e soueugaui, che sono Capitano.

Grat. A iè anc' di altri', che san a. duutar le spad, i spuntun, le picch, & cetera.

Cap. Son morto al sicuro. Ditegli, che con profondissimo inchino gli chieggo perdono.

Lunel. Silentio per vita vostra, altrimenti sete ruinato affatto. Ecco l'altro facco.

Bacch. El pesa quest Madonna, e noi pos' più tegnì, c'l lass anda in terra.

Scarp. Oimè, che la pancia è fracassata.

Lunel. Taci Scarpino, se non sei morto.

Scarp. Oimè.

Và per quegli altri, che sa.

Vado.

Alla fè, ch'a vign zò con vn
llon, at pistarò el vintron,
n lad: mascalzon.

O doue son giunto.

Volete voi sciagurati gua.
are la coda al fagiano. Ed io
i protesto, che se succederà
ualche danno, voi, e non io
arete stato cagione del tutto.

Non dico cosa alcuna.

p. Anch'io taccio. Ma mi rin.
resce essere in questo facco
egato, che se veni'e occasio.
e di menare il dète, nol posso
fare. Ma farò come i caualli da
carrettone, che mangiano col
capo nel facco.

nel. Taci in buon' hora, che il
Dottore non se ne accorga.
Metti giù il facco agiatamen.
te, facchino mio garbato.

cch. Ag' vulì molt bè, Madon.
na,

na, a quest' facc.

Lunel. Và per l'altro. Signor Fa-
bricio, state ben cheto, che pr-
sto vi farò portar sù in casa.

Fabr. Non dubitate, che saprò ta-
cere.

Grat. Mò che cosa è quel? ch's'f-
là zò? lassam studiar, ch'a so
Duttor.

Facch. A gli vol'ott, che dù Paul
a portà tant facc. Quest'anch
lù pesa com' vn piomb, al lass
andà.

Pedan. Heus, Heus.

Lunel. Hora sono forniti. Và per
la tua via, state cheto, state
cheto, M. Aristarco.

Facch. A riuedis.

Lunel. Questo facco nō stà a mio
modo, bisogna rimouerlo.

Arist. Hei mihi, che le scapule
sono vulnerate.

Lunel. Guidetto, rizzalo sù.

Guid. Lo butto da voi.

Arist.

t. Sete crudi Antropofaghi.

l. Piano M. Aristarco, che nō
opriate il trattato.

t. Silentio me inuoluam.

l. Ecco ad hora il Sig. Cino,
Ventura. Signor Ventura, an-
iamo in casa dal Signor Dot-
re, per finire il gioco.

. Andiamo.

O quanto ti sono obligato
unella.

l. Farei maggior cosa per
oi. Vieni ancor tu Guidetto.

l. Andate, che vi seguo.

SCENA QVARTA.

Cassandro, e Vittoria.

IEbbi sempre ferma opi-
nione, & anche al pre-
ente maggiormente la riten-
go, che ne gl'Hosti non si tro-
i vn'oncia di buono, perche

hanno per oggetto vn' estorto, e vil guadagno, si che col vitio dell' Auaritia, possono dar bãdo à qual si voglia virtù, essendo l'Auaritia radice di tutti i vitij. Hora perciò andati all'Hosteria del Pauone, nõ è marauiglia, se non habbiamo hauuto alcuna sodisfattione.

Vitt. In tutti i mestieri, e in tutte l'arti trouansi buoni, e cattiui.

Cass. È vero, ma gli Hosti auanzano tutti gl'altri furbi, e marioli.

Vitt. Veramente il vino haueua la muffa.

Cass. Et il resto era pessimo.

Vitt. Hor lasciamo gl'Hosti da parte. Poiche sappiamo, che il Signor Cino è viuo, e sano, e che stà nella sua antica casa à godere il resto di sua vita,

oglio, che andiamo à troarlo.

Andiamo, che vn'hora mi ar mille anni, mentre non loggio. Tic toc, nissuno riponde.

Picchiate fortemente.

Tic toc. Al sicuro, che non è persona alcuna. Ma ecco no, il qual'esce di casa, ed è molto alterato, & è con lui vn cchio, e anche vn'altro, il uale hà vn bastone in mano. iamo vn poco à vedere q̃llo, he succederà.

SCENA QVINTA.

tiano, Cassandro, Cino, Vittoria, Ventura, Capitano Scarpino, Fabritio, Aristarco.

Ant che Sgnor Cin, e Vintura mie zintil, à m'hauid

mandà à dunar quisti sacch d'furment. Mò vn negr Diamãt, ch'deu'esser qualch strigon: mie nmig, i hà fatt saltar dètr di spirt.

Cass. O' che odo. Quì è Cino? Attendiamo il resto.

Cino. Signor Dottore, per l'affetto, che porto à voi, & alla vostra figlia, che bramo hauere per dilecta, e carissima sposa, vi hò mandato il grano, & hora vi dono questi cento scudi d'oro, e la figlia vostra doto con quattro milla scudi.

Grat. A v' ringrinz de tanta curtesia. A ò' pij temp à ressoluerm à daru' mie fiola, pr che i vuostr dunatiu' m'sforzan à daru'mie fiola pr'muier, cmod à faz muncorũ, per alhorum, e così promittorum osseruandorum.

Cino. Ma la mala sorte hà voluto,

ne' facchi siano entrati dis, ersi spiriti, perche nõ godia- l'vtil dono, si che bisogne- , che v'affatichiate per cac- iarli.

. Tal Matrimonio è nullo.

. L'è verd quel ch' dis el pro- erbij. Munerorum placanto- um semprorum hominorum, s'a n' m' hauissi dà tãta rob- a, mi senz'altr' à v'leua temp da pinsar al negotij, almanch inquecent ann. Mò an sò mò elia v' vurà. Lassad però far mì. Quant' al frument à son molt' in col'ra con qusti spirt. A i cauarò ben mi l'arrugaza da doss.

. Auertite, che questi spiriti sono di varia conditione, imperoche due sono terribili à merauiglia, e sono quelli. Gli altri due sono più piacevoli assai. Pur quell'vltimo cola è

peggiore de gl'altri. Basterà, che V. Signoria cacci i più terribili, che l'altro essendo Folletto famiglia te leggiermente si partirà. Questo primo è il capo di tutti, e quello è il suo compagno. Quello ch'è là in disparte è vno spirito forestiero, che parla io strano linguaggio. Hor se farete quanto vi hò insegnato, gli spiriti anderanno via, e il grano tornerà ne'sacchi bello, e mondo.

Cass. Cosa strana da douero.

Grat. Lassad far a mì. Al bisogna donca, sigõd la vostra instruction, ch' prima a chiama al spirit con al baston.

Vent. Signor sì, ma perche è spirito sordo, è necessario chiamarlo gagliardamente.

Grat. Os aspettad. Tic, toc, tac, ò maldett spirt?

Cap. Oimè, che sono assassinato.

t. Si tì assassin mì, ch' t' m' hà rubbà al furment. Dà al nom Diau'lazz. Al n'arspond. Al bisogna chiamarl' vn'altra volta. Tic, tac, toc.

p. Ah traditore. Vi và dell'honor tuo, battédo vno, che non può far difesa.

t. Pò far la nostra gatta, l'è vn gran maldett spirt. Mò Sig. Ventura, el pò ver, ch'à i vaga dl'hunor mie?

nt. Signor nò. Ma lo spirto astuto dice così, perche lasciate l'impresa, e non lo tormentiate.

arp. Questo è vn gran tradimento.

rat. Sintid quell'altr spirt, che borbotta. Tas tas, ch'à t' chiamarò ben anca tì. Intant alla vuoi con quest. Tic, toc. Al bisogna dar al nom.

ap. Sono il Capit. disgratiato.

Grat. Hauìd ben dit vù, ch' quest iera al Capitan d' alter. Mò chiamen anch i suo cumpagn. Toc, toc.

Scarp. Oimè, Signore perdonatemi, ch'io non son quà par farui ingiuria.

Grat. Quest'è spirt più piaseu'l, prchè al d'manda prdunanza, cmod hatt nom?

Scarp. Scarpino al seruitio di V. Signoria.

Grat. An vuoi seruiss dal Diau'l. Chi t' hà fatt v'gnir in tal facc dal mie furment?

Scarp. Il Signor Capitano.

Gra. L'è scusà ft' pou'r diau'l, perchè l'è sta sfurzà dal sò mazor. Chiamen vu poc quest'altr.

Vent. Non toccate quello, perche è spirito piaceuolissimo, ditegli solamente, che lasci stare i vostri beni, e la vostra figlia, altrimenti lo tormẽterete nel facco.

Grat.

t. Ch' dsidi? el innamurà d' mia fiola?

t. Signor sì, ma non gli date nolestia.

t. O puu'rett mì, al Diau'l s'è nnamurà d' mie fiola. O spirt fullett, lassarat pr' l' auu'gnir tar la robba mie, e mie fiola?

r. Io non rubai giamai ad alcuno, che tal professione è da furbo, ne anche mai feci oltraggio alla figlia vostra. Si che l'vno, e l'altro vi prometto. Ma non posso già prometterui di non amarla, perche più tosto il chiaro giorno farassi oscura notte, ch'io lasci d'amare la Signora Isabella. Mi dolgo bene, che mi sia fatto torto, col darla ad altri cõ tanto scherno, e dishonore.

at. Al parla molt ben ft' fullett. A lass mò al pinsier à vù Sgnor Cign. Guardau' ch' al Diau'l

n' v' fazza l' corn.

Cino. Fateui promettere, che non molestera ne me, ne la spoſa mia.

Grat. Al bisogna prumetterm, ch' ti n' darà nuoia à M. Cign, ch'è mie zaneu'r, ne anch' à mie fiola sò spinoſa dilerta.

Fabr. Scioglietemi pure, che vi prometto il tutto.

Grat. Os all'altr. Tic, toc, toc, ò là spirt ladron.

Ariſt. Heu, interiectio dolentis, che mi ſon fatto includere in q̃'to inextricabile labirinto.

Grat. Queſt' deu'eſſer vn Diau'l Giappunes. Tic, toc, eh spirt malign. Che coſa fatt in ti mie ſacch?

Ariſt. Quæſo parce virgæ diræ per hora, che poi ti explanerò il tutto.

Grat. Che coſa dis queſt Dmonij?

Vent. Dice, che gli ſpianate be-

ne

e il baſtone ſul doſſo.

t. Sì ben, sì ben. Tic, toc.

ſt. Ah, Signor Gratiano, parmeroui più volgare. Perdonatemi del torto, che vi hò fatto. Scioglietemi da queſto ſacco, che vi prometto non moleſtar voi, ne altri de' voſtri, e cedo à tutti.

t. Os l'è miei ch'al slighen.

. Slegate anche me, che vi perdono, e nõ mai più faroui oltraggio alcuno. E tanto più lo faccio volontieri, quanto, che sò eſſer proprio de' grandi rimettere le ingiurie.

rp. Io parimente prometto ciò, che il Signor Capitano hà promeſſo.

nt. Hora sleghiamo i ſacchi. State in ceruello Capitano, e non buffate.

p. Nulla dico.

at. Ch' ſpirt è queſt? N' ſiu' vu

al Capitani Squarzacastrun? E ti n'n'iett Scarpin? Oh v'dì quì M. Furbici, e quest'altr'è M. Aristarch. Mò ch'fauu' in ti miesacca.

Fabr. Bisogna attendere la promessa, che se ciò nõ fosse, v'insegnaressimo di far burle a pari nostri.

Cino. Signor Fabricio non date la colpa al Sig. Dottore, che per mala informatione hà fatto quanto è successo. Ma datela à Cino Pisano, che son'io, il qual col seruitor mio Ventura, e con Lunella habbiamo ordito questo ingãno, e trammato il tutto, per conseguire la bella figlia del Signor Dottore Gratiano per Sposa, perche stimo, che non hauendo in dieci anni hauuto nouella della moglie mia, ella sia morta, & io possa passare alle secõde nozze.

SCE-

SCENA VLTIMA.

toria, Cino, Cassandro, Ventura, Fabritio, Aristarco, Gratiano, e Scarpino.

ORa è tempo di scuoprirsi. Piano Signor Cino. Non è, come voi pensate, morta la moglie vostra Vittoria, col vostro fratello Cassandro; ma viue, ed hora hauete l'vno, e l'altro dinanzi à gl'occhi.

no. Oimè, che odo, Vittoria è Cassandro? sogno, ò vaneggio?

ss. Non vaneggiate nò fratello Cino, perche io sono Cassandro vostro fratello, e questa è Vittoria vostra carissima moglie.

no. Ah moglie cara, ah caro Cassandro fratello. Hora vi

raf-

raffiguro, e riconosco. O' me felice, e fortunato, poiche in vn'istesso giorno riuedo la moglie, e il fratello, pupille de gl'occhi miei.

Vent. Che cosa veggio hora?

Cino. Vieni, Ventura mio, ad abbracciare il mio caro fratello, e à riconoscere la mia diletta moglie, la quale dopo la perdita del nostro figlio, ti tenne sempre per figlio, e come tale ti alleuò.

Vent. Ah Signor Cassandro, pur vi riueggio al fine con la Signora Vittoria mia Padrona, a cui tengo tãti oblighi, quanti non posso, ne saprei esplicare.

Cass. Ben trouato il nostro Ventura.

Vitt. O` come è cresciuto Ventura nostro. Il Cielo ti fauorisca sempre.

[illegible] Così faccia figliuolo carissimo. Ma quì non cessano l'allegrezze, Cino fratello, perche è viuo il figlio, che perdesti vn'anno innanzi la nostra sciagura.

[illegible]. Il figlio, che perdei, quando la serua Giulia si partì da mè, è viuo?

C. E viuo, e trouasi in questa Città.

[illegible]. Verissimo.

[illegible]. Hor narra il tutto, fratello carissimo.

C. Sapi dunque, carissimo Fratello, che quando nella borasca di mare trà Napoli, e Sicilia, perdemmo te, che abbracciasti vna tauola, con la quale ti saluasti, e conducesti sicuro al lido, noi restammo nella sdrucita naue, che spinta da gagliardo vento peruenne alle secche di Barberia. In

di ceſſando l'orgoglio mari-
no, feceſi bonaccia, di modo,
che ſcorrẽdo il giorno ſeguen-
te per quei luoghi certi Cor-
ſari, veduto il noſtro nauiglio,
fecero d'eſſo, e di noi preda, e
ci condueſſero in Algieri, oue
ci vendettero à i Turchi, co'
quali fummo ſchiaui fino, che
col beneficio di due gallere
Malteſi, eſſendo noi fuori del-
la Città co' Padroni, fummo
tutti preſi, e noi conoſciuti
Chriſtiani, gratioſamente li-
berati.

Cino. Fauore ſingolare del Cielo,
ſegui.

Caſſ. Ma ſe bene vedemmo vn
raggio di benigno fauore del-
la fortuna, che ci fece vſcire
dalle mani de' Turchi, nondi-
meno le tenebre de' noſtri guai
di nuouo ci coperſero, impe-
roche mentre le galere Chri-

iane erano volte verſo il por
o di Malta, e s'affrettauano
er giungere colla preda al
ramato luogo; ecco impro-
iſo aſſalto di fieri venti, ſole-
arono con tanta tempeſta il
ia placido Mare, che le due
alere erano portate à forza
er l'infido Mare, onde anda-
ano à guiſa di gonfiata pal-
a, che in acque torbide di groſ
o fiume hor ſi ſommerge, e ſi
oglie all'altrui viſta, e hor ri-
orna ſuſo à far moſtra del ſuo
rauagliato ſtato, perloche
rauamo quaſi ridotti all'vl-
ima ruina. I marinari s'era-
o legati alle antenne, & à gl'
lberi, per la violenza de' ven-
i, e dell'onde, e noi paſſag-
ieri s'eramo ritirati dentro
otto coperta, chi in quà, e
hi in là confuſamente, meſti
er l'improuiſa ſciaguta, e chi

di noi taceua, solo parlando co' sospiri cocenti, e chi parlando ramaricauasi della contraria fortuna, e finalmente altri mandaua dolorose strida al Cielo, lagnandosi amaramente per la temenza di non hauer mai più à vedere amici, figli, moglie, e parenti.

Cino. O grande infortunio, caso strano, e degno di non poche lagrime.

Cass. Finalmente dopo molti pericolosi giri, e balzi della nostra galera (che dell'altra non saprei dire il successo) ci trouammo di nuouo non lontani d'Algieri, d'onde scorti da Corsari fummo presi, combattendo con marauigliosa brauura i Caualieri di Malta; E così fummo nouamẽte con più strettezza rimessi in casa de' nostri Padroni, e vi siamo sta-

tati fino al tempo del riscatto fatto da certe pie persone, che hauendo libertà di contrattare co' nostri Padroni, fecero il douuto sborso, e ci condussero à Malta, oue fummo riconosciuti da vn Caualiero nostro paesanó detto il Sig. H. da cui accarezzati, hauemmo vestiti, e dannari, per lo necessario viaggio nel ritornare alla patria.

Lo. Fù sempre cortese, e gentile quell' Illustrissimo Caualiere Orsi.

At. Quest'è vna grãd'historia?

Ss. Noi dopò alcuni giorni ci partimmo da Malta, e in poco tempo giungemmo à Roma in compagnia d'vn Gẽtil'huomo Romano, detto il Sig. Filocopo, il qual'era infermo.

Br. Oimè, che odo.

Ss. E perche da me, e da Vitto-

ria gli fù fatta singolar seruitù nel viaggio, volse, che in Roma stassimo con lui alcuni giorni.

Fabr. Seguitate vi prego questo ragionamento del Sig. Filocopo.

Cass. Vn giorno, frà gl'altri ragionaméti, che hauemmo insieme, ci disse molte cose del lo stato suo, e frà l'altre narrò, ch'era solo, e ch'anch'egli hauea perduto vn nipote, ch' era andato pel mondo, e non haueua altro, che vn giouine forrestiero, il quale da lui era tenuto in luogo di figlio, & era allo studio di Pisa.

Fabr. Disse il vero.

Arist. Et ego testis, & semper pro hoc testimonium dicam, quãdo sarò postulato per arbitro.

Cass. E parimente soggiunse, che vna Donna Pisana detta Giu-

lia,

lia, vndici anni sono, glie lo conduste in casa, e che l'anno passato venendo à morte, passò, che il giouine era figlio d'vn Gentil'huomo Pisano, nominato Cino Dottore, e de' primi di Pisa. E ch'ella l'haueua robbato in casa, e condottolo nascosamente à Roma, per far ingiuria, ed onta à Cino, che l'haueua battuta vn giorno, in occasione di certo suo errore.

Fabr. Sempre stimai, che Giulia fosse cagione della perdita del mio figlio.

Cass. Il Gentil'huomo hà fatto alleuare il Giouine nelle discipline, e ne' buoni costumi, e voleua del tutto auisare tè caro fratello, quando ti hauesse conosciuto, ma gli conuenne andare per certi negotij d'importanza à Napoli, oue ti trouò

il

il Nipote in habito di Pelle-
grino, che haueua scorso quasi
tutto il Mondo, e riconosciu-
tolo ad vn neo, che nel collo
haueua, l'accarezzò grande-
mente, e pregò noi, che voles-
simo intendere di tè, e noi al-
hora ci scuoprimmo per pa-
rēti tuoi, del che ne sentì grā-
dissima allegrezza. Ma la sera
di tal giorno gli venne vn'ac-
cutissima febre, e pregò noi,
che non l'abbandonassimo,
sì che restammo con lui otto
giorni, dopo i quali aggrauā-
do il male, fece testamento, e
lasciò herede il Nipote, & vna
possessione con vn palazzo à
Fabritio, con obligo, che do-
uesse alimentare M. Aristarco,
e finalmēte pagò il debito alla
natura, con nostro indicibile
dolore.

Fabr. O trista, e strana nouella.

Arist.

Arist. Obijt, non abijt.

Che hauete, Signor Fabri-
tio?

Morte, e vita fanno strano
ōbattimento in me. La mor-
del Sig. Filocopo vuole, che
mi dolga di lui, e la vita del
mio Padre Cino, che sete voi,
icchiede, che mi rallegri grā-
emente. Ma cō pace dell'ho-
orato Signor Filocopo, à cui
ternamente son tenuto, cede-
à la morte all'allegrezza, per
a vita del Padre viuo. Caris-
imo Padre, io sono il vostro
iglio Fabricio. Mi potete co-
oscere da questo segno d'vna
icciol ferita, che per accidē-
e mi fece vn cortello per ma-
o della balia.

Arist. Testimonio sum apud te
oro Fabritio, & lætitia extol-
or, ouero lætitia afficior.

Fabr. Veggio il segno, e conosco,

che

che mio figlio sei, ah figlio mio dolcissimo. Qual contento si può paragonare al mio? Quando meno pensai trouarti, ti veggio, e ti godo; festeggio, perche sei il germoglio delle mie vecchie radici, ma molto più mi rallegro, perche hò la presẽte occasione di darti la figlia del Sig. Dottore, e cõsolar tè, e lei in vn medesmo tratto, onde io te la cedo in ogni miglior modo, che posso.

Gra. Pian Sgnor Cign, che quãt'à vostr fiol, à vuoi temp'à pensari.

Cino. Non occorre pensarui, perche è figlio di me, che ricco sono, e vi posso dar dannari, e robba, ed è quasi herede del Sig. Filocopo, onde potrà farui viuere da Gẽtil'huomo tutto il tempo della vita vostra.

Grat.

Osvia pur, quant' à mi à iho
l intent d' quest' spusalitij,
iamad pur Vintura; la mia
ola con tutta la famcia, pr v'
er s' la s' cuntenta.

Ah caro figlio, da me tanto
ianto per morto. Hor sì, che
ò colmo il cuore di doppia
legrezza, perche ti veggio, e
he col matrimonio darai la
ita à nostri successori. Ben ti
onosco al segno, che hai nelle
nani.

Nipote caro, e diletto, habbiamo da ringratiare il Cielo, che dopo tanti trauagli, siamo giunti felicemente in porto.

r. Così faremo, e nell'occasione di tãte allegrezze perdono offese riceuute.

b. Eccomi, signor Padre, che volete da me? il consenso per dichiararmi Sposa del signor Fabritio? Quando egli non

mi rifiuti, io non rifiuto lui, lo piglio per ispoſo.

Fabr. Io rifiutare tal dono? non laſciarei voi, vita della mia vita, per tutto il mondo inſieme. Hor prego ogn' vno, che voglia perdonare à Lunella, Guidetto, per li garbugli nati, perche giunti in porto, poco dobbiamo curar della boraſca.

Lunel. Cosi fate Signori, che ve ne chieggio perdono.

Guid. Ed io parimente.

Ariſt. Ego libenter ei parco, quin potius libentiſsimè.

Cap. Io ſimilmente per amor voſtro gli dò perdono.

Scarp. Ed io.

Cino. Hora andiamo à caſa mia, che le prouiſioni delle nozze là ſi faranno.

Fabr. Andiamo. Il ſignor Dottore potrà licentiar queſti ſignori Spettatori.

Graſ.

Volt de lettiera.

Andà Sgnur miè car
n altr luog à ſtar,
Nù ch'ſen in s' le gallozz
Andaren à far nozz.
E vù Sgnur ſegad adeſſ al prà,
Es la Cumedia v' pias, hor feſtezà.

IL FINE.

Homobonus Pœnitentiarius,
pro Eminentiſs. & Reuerẽdiſs.
Cârd. Archiepiſc.
Imprimatur.
Hieron. Onuphr. Conſultor
S. Officij, pro Reuerendiſs. P.
Inquiſit. Bonon.

